

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1992

# RESOCONTO STENOGRAFICO

48.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 14 SETTEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge e documento</b> (Discussione):		GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	3133
Disposizioni per l'asestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1992 (1371); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991 (1292); Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995 (Doc. LXXXIV n. 1).		GUERRA MAURO (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	3144
PRESIDENTE . . . . .	3109, 3116, 3120, 3124, 3131, 3133, 3139, 3141, 3144, 3146, 3149, 3153	IODICE ANTONIO (gruppo DC), <i>Relatore sui disegni di legge nn. 1371 e 1292</i>	3110
BARUCCI PIERO, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . .	3120	MANTOVANI SILVIO (gruppo PDS) . . . . .	3149
BORGIA FRANCESCO (gruppo PSI), <i>Relatore sul documento LXXXIV n. 1</i> . . . . .	3116	MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	3139
CAMPATELLI VASSILLI (gruppo PDS) . . . . .	3131	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord) . . . . .	3110
GASPARRI MAURIZIO (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . .	3124	SANESE NICOLAMARIA (gruppo DC) . . . . .	3146
		VOZZA SALVATORE (gruppo PDS) . . . . .	3141
		<b>Missione</b> . . . . .	3109
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	3153
		<b>Considerazioni integrative dell'intervento dell'onorevole Francesco Giuliani in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge nn. 1371 e 1292 e del Doc. LXXXIV n. 1</b> . . . . .	3153

48.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

---

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1992

---

**La seduta comincia alle 16,30.**

ALFREDO GALASSO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 settembre 1992.

(È approvato).

**Missione**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Michelini è in missione a decorere dalla seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Discussione dei disegni di legge: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1992 (1371); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991 (1292) e del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995 (doc. LXXXIV n. 1).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e

dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1992; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991 e del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare del MSI-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Comunico che, ai sensi del comma 8 dell'articolo 119 del regolamento, il tempo complessivo della discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge e del documento in esame, pari a undici ore (lunedì 14 settembre dalle 16,30 alle 20,30 e martedì 15 dalle 9 alle 14 e dalle 17 alle 19), è così ripartito, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare:

tempo per la Presidenza e per gli interventi dei relatori e del rappresentante del Governo: 2 ore;

tempo per interventi nella discussione: 9 ore

gruppo DC: 30 minuti + 60 minuti = 1 ora e 30 minuti;

gruppo PDS: 30 minuti + 45 minuti = 1 ora e 15 minuti;

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1992

gruppo PSI: 30 minuti + 30 minuti = 1 ora;

gruppo lega nord: 30 minuti = 30 minuti;

gruppo rifondazione comunista: 30 minuti + 18 minuti = 48 minuti;

gruppo MSI-destra nazionale: 30 minuti + 17 minuti = 47 minuti;

gruppo repubblicano: 30 minuti;

gruppo liberale: 30 minuti = 30 minuti;

gruppo PSDI: 30 minuti = 30 minuti;

gruppo dei Verdi 30 minuti + 10 minuti = 40 minuti;

gruppo movimento per la democrazia: la Rete 30 minuti = 30 minuti;

gruppo federalista europeo: 30 minuti = 30 minuti;

Totale 360 minuti + 180 minuti = 9 ore.

LUIGI ROSSI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, dopo aver ascoltato la lettura della tabella di ripartizione dei tempi tra i diversi gruppi parlamentari in ordine alla discussione sui provvedimenti in esame, mi chiedo per quale ragione al gruppo di rifondazione comunista siano stati attribuiti 48 minuti, mentre a quello della lega nord ne siano stati attribuiti solo 30.

Non intendo svolgere considerazioni particolari in riferimento alle differenze intercorrenti fra i gruppi e mi guardo bene dal criticare la decisione circa il tempo attribuito ai colleghi di rifondazione comunista. Mi pare, tuttavia, che il gruppo della lega nord avesse chiesto di disporre di tempi molto superiori rispetto a quelli attribuitigli.

Prego pertanto la Presidenza di volere cortesemente riesaminare la questione e di sottoporla a chi di dovere, per fare in modo che il tempo attribuito al gruppo della lega nord sia elevato ad almeno 45 minuti. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Luigi Rossi, le do atto che, in assenza di diversi presupposti, qualora cioè fosse stata presa in considerazione soltanto la consistenza numerica dei gruppi parlamentari, il suo rilievo sarebbe stato giusto. Tuttavia, lei avrà certamente sentito, nel momento in cui è stato comunicato il contingentamento dei tempi, che nell'adottare il criterio di ripartizione temporale è stato tenuto in considerazione anche il numero degli iscritti a parlare.

Al gruppo della lega nord, per il quale risulta iscritto a parlare un solo oratore, non si è potuto pertanto assegnare un tempo superiore a 30 minuti, che costituisce la durata massima di ciascun intervento nella discussione, a norma dell'articolo 39, comma 1, del regolamento. Se il suo gruppo, onorevole Rossi, avesse iscritto a parlare più parlamentari, il criterio seguito sarebbe stato certamente ispirato alle ragioni da lei ricordate.

In questo modo, onorevole Rossi, credo di aver fornito una risposta soddisfacente alla questione da lei posta (*Commenti del deputato Luigi Rossi*).

Ha facoltà di parlare il relatore sui disegni di legge nn. 1371 e 1292, onorevole Iodice.

ANTONIO IODICE, *Relatore sui disegni di legge nn. 1371 e 1292*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esame dei disegni di legge di approvazione del rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1991 e dell'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio 1992, che avviene come di consueto contestualmente, costituisce quest'anno un'occasione di rilevante significato politico che va ben oltre l'ambito necessario che questi due provvedimenti normalmente assumono. La particolare situazione che attraversano le finanze dello Stato trova infatti un punto di drammatica emersione in questi due provvedimenti, che pertanto oltre ad essere esaminati con particolare attenzione nel merito, dovrebbero anche indurre il Parlamento, il Governo e le forze politiche ad un'attenta valutazione sulle stesse procedure di bilancio.

Il disegno di legge di approvazione del rendiconto generale dello Stato per il 1991 assume quest'anno particolare importanza

in relazione alla posizione che sullo stesso ha assunto la Corte dei conti. Com'è noto, con la decisione del 26 giugno 1992, a sezioni riunite, quest'ultima ha disposto la parificazione con riserva del rendiconto 1991, in relazione allo sfondamento, per 962 miliardi, del limite massimo del saldo netto da finanziare per l'esercizio 1991 fissato dalla legge finanziaria. Accertato il superamento di tale valore contabile, la Corte ha richiesto infatti, ai fini della parificazione, un intervento legislativo di reintegrazione del maggior saldo netto da finanziare.

In effetti, la legge finanziaria per il 1991 fissava in 118.400 miliardi il limite massimo del saldo netto da finanziare, mentre le risultanze di consuntivo espongono un saldo netto da finanziare pari a 122.971. Peraltro non tutto l'ammontare della differenza costituisce splanamento del tetto fissato dalla finanziaria. Tale valore, infatti, può essere superato in relazione a fattori previsti dalla legislazione vigente. In particolare rilevano a tale proposito le riassegnazioni di entrate e gli slittamenti di copertura previsti dalla legge n. 468 del 1978. Per il 1991 gli slittamenti hanno determinato un aumento del saldo netto da finanziare per 1.922 miliardi, mentre le riassegnazioni di entrate hanno inciso per 1.687 miliardi. Per questo motivo il livello del saldo netto da finanziare va elevato sino a 122.009 miliardi, e lo sfondamento denunciato dalla Corte è pari a 962 miliardi.

A tale proposito occorre peraltro osservare come il superamento del saldo netto da finanziare sia interamente ascrivibile all'andamento delle entrate inferiore alle previsioni: mentre infatti le entrate finali hanno registrato valori di consuntivo fortemente inferiori rispetto alle previsioni definitive (-8.496 miliardi), sul versante della spesa non solo sono state rispettate le previsioni del bilancio, ma anzi le spese finali registrano un risultato di consuntivo inferiore di oltre 7.500 miliardi al valore delle previsioni assestate. Il superamento del saldo netto da finanziare, pertanto, deriva esclusivamente dalla sovrastima delle entrate e non denota una irregolarità nella gestione del bilancio, quanto piuttosto una situazione di difficoltà del quadro della finanza pubblica, che a

differenza di quanto era sinora avvenuto coinvolge anche le previsioni di entrata e pertanto rischia di mettere in crisi l'intero edificio della programmazione di bilancio. Proprio per queste considerazioni si ritiene che non sia seriamente contestabile la regolarità del conto consuntivo e pertanto non possa il Parlamento sottrarsi alla necessità di fornire sanzione legislativa ai risultati della gestione 1991. Del resto, come è stato ricordato dal Ragioniere generale dello Stato durante l'audizione presso la Commissione bilancio, le previsioni di bilancio mentre costituiscono limiti giuridici per quanto concerne i capitoli della spesa, hanno natura di mera previsione per quanto concerne i capitoli dell'entrata. Per questi motivi la relazione del Governo al disegno di legge precisa che l'approvazione del rendiconto costituisce «strumento idoneo» alla necessità, evidenziata dalla Corte, di sanare i risultati della gestione per l'esercizio finanziario 1991. In effetti occorre considerare che alla possibilità di operare un effettivo reintegro del maggior saldo netto da finanziare ostano ragioni tecniche non facilmente superabili.

Occorre infatti tener presente che il nostro ordinamento contabile esclude, per quanto concerne il bilancio dello Stato, il riporto dell'avanzo/disavanzo di amministrazione da un esercizio a quello seguente e che pertanto l'eventuale adozione di provvedimenti di recupero di maggiori risorse produrrebbe i propri effetti unicamente sull'esercizio in corso mentre resterebbero intatti i valori dell'esercizio concluso. L'ipotesi poi di una modifica con legge sostanziale dell'articolo 1 della legge finanziaria 1991, sanerebbe la situazione solo da un punto di vista formale senza modificare effettivamente i dati del maggior disavanzo. Anzi si tratterebbe di un pericoloso precedente di modifica con altra legge dei tetti che secondo quanto disposto dalla legge n. 468 del 1978, debbono essere previsti solo dalla legge finanziaria.

Queste valutazioni di ordine prevalentemente tecnico non debbono peraltro far sottovalutare la necessità politica che il Parlamento dia, in un momento di gravi difficoltà, un segnale di forte responsabilità e trasparenza nella gestione della finanza pub-

blica accogliendo nella misura e con gli strumenti a disposizione le giuste sollecitazioni provenienti in tal senso dalla Corte dei conti. Ed è in questa direzione che si è mossa la V Commissione invitando il Governo a proporre una soluzione compatibile con l'attuale disciplina contabile. Il Governo allo scopo ha presentato un emendamento all'articolo 4 del disegno di legge in cui viene evidenziato nel testo della legge, e non più semplicemente nelle tabelle riassuntive, lo sfondamento del saldo e ne viene in tal modo sanzionata la regolarità.

Al di là della soluzione che consideriamo soddisfacente in relazione alle esigenze di regolarità formale avanzate con energia dalla Corte dei conti, riteniamo che i problemi che sono emersi dall'esame del rendiconto dell'esercizio 1991, debbano, come accennato in premessa, indurre ad una approfondita riflessione sulla necessità di migliorare gli strumenti di governo della finanza pubblica, come del resto emerge dalla stessa relazione della Corte sul rendiconto 1991 e dal disegno di legge di assestamento del bilancio 1992.

Per quanto concerne i profili generali del quadro di finanza pubblica, che maggiormente interessano il nostro esame, la Corte denuncia, in modo assai accorato, la difformità fra andamenti tendenziali ed impostazioni programmatiche che ha raggiunto il punto di massima tensione proprio durante l'esercizio in corso quando il Governo già nella Relazione trimestrale di cassa del marzo scorso denunciava un andamento tendenziale del fabbisogno di gran lunga superiore ai valori programmatici. Nonostante la robusta manovra correttiva posta in essere con il decreto-legge n. 333 del 1992 la forbice fra valori tendenziali e programmatici resta assai ampia come testimoniano i valori non positivi del disegno di legge di assestamento, in base al quale nella migliore delle ipotesi il fabbisogno complessivo per il 1992 si assesterà sui 150.000 miliardi.

In relazione alla crescente divaricazione tra obiettivi programmatici e risultati di consuntivo, la Corte sviluppa inoltre un'interessante riflessione sulle metodologie di decisione e programmazione finanziaria ed in particolar modo sulla inadeguatezza dello

strumento del bilancio dello Stato quale cardine delle decisioni di finanza pubblica. In effetti ciò che appare con maggiore evidenza è la difficoltà di porre sotto controllo anche tutte quelle situazioni facenti capo alla cosiddetta gestione di tesoreria e che come tali sono sottratte ai vincoli del bilancio dello Stato, ma nondimeno finiscono per scaricare i propri effetti sugli equilibri di finanza pubblica.

In tal senso la relazione indica la necessità di predisporre strumenti di governo maggiormente selettivi per l'accesso alle disponibilità di tesoreria. Sempre su questo terreno merita ad esempio di essere ricordata l'indicazione contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria relativa alla necessità di riformare la disciplina relativa al conto corrente di tesoreria che costituisce una fonte di possibile formazione di debito sommerso. La maggiore trasparenza dei conti della finanza pubblica costituisce del resto un obiettivo necessario anche in relazione ai vincoli comunitari.

Quest'ultimo punto, e tutti gli altri che sono stati accennati, costituiranno un importante impegno della Commissione, che accanto all'esame dei contenuti della manovra finanziaria per il 1993 e per gli anni seguenti, dovrà anche compiere uno sforzo per la definizione di una cornice ordinamentale maggiormente funzionale alle esigenze di governo della finanza pubblica. In tal senso si inserisce naturalmente anche la problematica relativa alla riforma dell'art. 81 della Costituzione e, secondo le indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria, anche la riforma delle competenze parlamentari in materia di legislazione di spesa, che peraltro dovranno essere collocate in una più generale prospettiva di riforma istituzionale.

Contestualmente all'esame del disegno di legge di approvazione del rendiconto 1991, il Parlamento è chiamato a pronunciarsi anche sul disegno di legge di assestamento del bilancio di previsione 1992.

La legge di assestamento giuridicamente assume lo stesso carattere di legge meramente formale della legge di bilancio, in quanto con essa non possono disporsi nuove spese o nuove entrate. L'assestamento in

sostanza si limita essenzialmente a «fotografare» la situazione al termine del primo semestre di gestione del bilancio di previsione, per consentire un organico aggiornamento delle singole poste di bilancio, anche sulla scorta dei residui attivi e passivi accertati definitivamente con la chiusura del conto dell'esercizio scaduto.

Il nostro ordinamento contabile, pur in mancanza di uno strumento di aggiustamento sostanziale delle grandezze di bilancio da utilizzare nel corso della gestione, conferisce all'assestamento un ruolo limitato, in quanto con tale provvedimento non è consentito proporre modifiche e integrazioni al complessivo quadro finanziario, se non nei limiti ben precisi del bilancio di riferimento e dei tetti fissati dalla relativa legge finanziaria.

Per superare i limiti propri della legge di assestamento, il Governo nella passata legislatura ebbe a presentare, senza fortuna, una proposta di modifica dell'articolo 17 della legge n. 468, del 1978.

È una esigenza che emerge in misura rafforzata dall'attuale disegno di legge che registra modifiche rilevanti degli equilibri di bilancio in correlazione al quadro di finanza pubblica, alle decisioni parlamentari relative alla manovra in materia e, non ultimo per importanza, ai fattori cosiddetti «esterni» caratterizzanti la congiuntura economica europea e mondiale che spingono ulteriormente verso una riconsiderazione dell'ambito di intervento della legge di assestamento.

Infatti, il disegno di legge evidenzia un'evoluzione negativa dei conti pubblici per il 1992 nonostante recenti interventi correttivi, quali il blocco per l'esercizio in corso di nuovi impegni di spesa e le altre misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica disposte dal decreto-legge n. 333 del 1992. Inoltre non possono essere sottovalutati gli elementi di forte incertezza che si registrano nell'attuale situazione, in particolare modo in relazione alle eccezionali tensioni dei mercati valutari.

Gli andamenti dalle variabili macroeconomiche meno favorevoli di quelle prefigurate in sede di previsione e la crisi politico-istituzionale succeduta alle elezioni dell'aprile scorso hanno comportato, infatti, un netto peggioramento della situazione economico-

finanziaria generale, con ovvi riflessi sui conti pubblici: il fabbisogno del settore statale fissato dalla legge finanziaria in 127.800 miliardi, veniva stimato già con la relazione di cassa di fine marzo intorno ai 160.000 miliardi, assumendo la realizzazione della manovra impostata per il 1992. Gli avvenimenti successivi portano ad un ulteriore peggioramento, con un saldo netto da finanziare previsto in circa 180.000 miliardi.

L'assenza di un Governo nella pienezza delle sue funzioni, prolungatasi sino agli inizi di luglio, ha reso inevitabile uno slittamento del disegno di legge di assestamento oltre il termine previsto dalla legge; all'adempimento si poteva far fronte soltanto con deliberazione contestuale da parte del nuovo Governo sia della manovra correttiva per il 1992, sia dell'assestamento del bilancio. Il documento pertanto è stato presentato il 23 luglio, con inclusione degli effetti finanziari derivanti dalla manovra di correzione.

Il disegno di legge di assestamento, che pure sconta gli effetti di riduzione del fabbisogno derivanti dalla manovra correttiva del Governo, registra la crescita rispetto alle previsioni iniziali del saldo netto da finanziare, del ricorso al mercato e del risparmio pubblico.

Analogamente a quanto già accaduto nell'esercizio 1991, anche i saldi in termini di competenza presentano in sede di assestamento un peggioramento rispetto alle previsioni iniziali di bilancio, risultando contabilmente superiori agli stessi limiti massimi stabiliti dalla legge finanziaria per il 1992. In particolare la legge finanziaria fissa a 117.427 miliardi, al netto di 7.500 miliardi per la regolazione in titolo dei crediti di imposta, il limite massimo, in termini di competenza, del saldo netto da finanziare, mentre il quadro di sintesi del disegno di legge di assestamento prevede un valore di 134.379 miliardi con uno sfondamento di 9.722 miliardi pari all'1,7 per cento.

Tale fenomeno a nostro avviso è essenzialmente riconducibile a due ordini di fattori. Da un lato vi sono le variazioni introdotte per atto amministrativo, in relazione ai fenomeni degli «slittamenti» e delle «riassegnazioni», che hanno determinato un peggioramento per complessivi 1.949 miliardi

comunque a carattere transitorio essendo destinate ad essere riassorbite nel prossimo esercizio in virtù della corrispondente traslazione di oneri dall'esercizio in corso a quello 1993.

Per la restante quota la nota preliminare fa riferimento essenzialmente all'andamento delle entrate che registrano una variazione in diminuzione netta di 6.991 miliardi. Da segnalare inoltre come un ulteriore peggioramento del livello dei saldi derivi dalla necessità di adeguare la previsione della spesa per interessi alla eccezionale congiuntura dei tassi di interesse. La situazione dei mercati finanziari e valutari, ed i conseguenti provvedimenti sul tasso ufficiale di sconto, hanno infatti costretto il Governo a proporre un'ulteriore variazione per 2.000 miliardi del capitolo dello stato di previsione del Ministero del tesoro destinato agli oneri per il servizio del debito. Tale variazione unita a quella di 150 miliardi dello stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica ed alle riduzioni a diversi capitoli dell'entrata per un valore complessivo pari a meno 5 miliardi, producono un'ulteriore lievitazione dei saldi per 2.155 miliardi.

In linea generale dal provvedimento in esame si evince come sull'andamento delle entrate abbiano inciso soprattutto tre fattori.

Innanzitutto, l'evoluzione meno favorevole della crescita economica, valutata inizialmente intorno al 2,5 per cento in termini reali del PIL, e poi ridimensionata dalla nota di aggiornamento della relazione previsionale e programmatica all'1,8 per cento. Mentre valutazioni più recenti — potremmo dire fino a qualche giorno fa — indicano l'ulteriore ridimensionamento all'1,5 — 1,6 per cento.

In secondo luogo, la previsione di maggiori entrate di 15.150 miliardi derivante dalle nuove misure fiscali con il citato decreto-legge n. 333 del 1992.

In terzo luogo, la particolare complessità delle procedure di carattere amministrativo per dare attuazione alla dismissione di beni patrimoniali per cui è possibile prevedere un ridimensionamento del gettito almeno nelle conclusioni delle operazioni entro l'anno.

Più specificamente, dal lato delle entrate

tributarie, il recupero di gettito dovuto alla manovra correttiva si può quantificare 15.150 miliardi, al quale si contrappone la perdita di gettito dovuta all'evoluzione tendenziale per 13.700 miliardi, con un effetto netto positivo di circa 1.450 miliardi.

Infine, le dismissioni patrimoniali vengono a subire una riduzione di 8.000 miliardi rispetto alle previsioni originarie.

Per quanto concerne il comparto delle spese, invece, il disegno di legge propone una variazione assai contenuta in termini di spese complessive, che peraltro è essenzialmente il prodotto di un sensibile aumento delle spese correnti parzialmente compensato da una riduzione delle spese in conto capitale. In particolare la variazione delle spese correnti deriva in primo luogo dalla rilevante lievitazione degli oneri per interessi, in relazione al non favorevole andamento dei tassi di interesse, e dall'aumento delle spese per il personale, in quiescenza ed in servizio. Come già detto un'ulteriore adeguamento della previsione degli oneri per interessi, in relazione alla straordinaria situazione di tensione valutaria registratasi negli ultimi giorni con i conseguenti eccezionali provvedimenti di rialzo del tasso ufficiale di sconto deciso dalla Banca d'Italia, è stato disposto con un emendamento presentato dal Governo ed approvato dalla Commissione bilancio.

A fronte di tali aumenti, il disegno di legge propone variazioni in diminuzione per i trasferimenti e per l'acquisto di beni e servizi.

Uno dei profili di maggiore interesse contenuti nel disegno di legge di assestamento è indubbiamente l'esposizione dei dati relativi alla consistenza definitiva dei residui passivi provenienti dal precedente esercizio. Al 31 dicembre dell'esercizio 1991 si sono registrati residui per complessivi 114.048 miliardi, a fronte di 71.752 miliardi di residui presunti, con una differenza di 42.296 miliardi, pari al 37,1 per cento.

Rispetto all'esercizio precedente si registra pertanto un calo nella percentuale di scostamento che aveva raggiunto il valore del 42 per cento. Occorre peraltro ricordare che attualmente il sistema di valutazione dei residui presunti in sede di formazione del

bilancio di previsione è basato su un criterio aritmetico rigido, che determina rilevanti fenomeni di sottovalutazione.

Per quanto concerne la formazione di nuovi residui è necessario precisare come dell'ammontare complessivo dei residui accertati a fine 1991, una parte è costituita da residui provenienti da esercizi precedenti, mentre la quota restante è costituita da residui di nuova formazione.

Rispetto all'esercizio precedente si registra un significativo decremento della consistenza dei residui passivi, in linea con la tendenza registratasi negli ultimi anni, interrottasi solamente nel 1989 in relazione a fattori di natura contingente.

Come già evidenziato in precedenza, il complesso delle variazioni di competenza proposte con il disegno di legge di assestamento ha un impatto peggiorativo sui saldi, ulteriormente aggravatosi a seguito dell'emendamento resosi necessario in conseguenza della crescita degli oneri per interessi dovuta allo sfavorevole andamento dei tassi di interesse.

Il peggioramento dei valori produrrebbe, se confermato in sede di consuntivo, uno sfondamento del tetto fissato dalla legge finanziaria assai più grave di quello già preoccupante, che oggi registriamo con il rendiconto 1991. Si tratta infatti di una situazione preoccupante perché la lievitazione dei saldi che l'assestamento registra è solo in parte riconducibile a fenomeni contabili di natura transitoria (slittamenti e riassegnazioni) destinati ad essere riassorbiti dagli analoghi fenomeni che si riprodurranno verso il prossimo esercizio.

Si tratta di un fatto che induce forti preoccupazioni sulla tenuta degli equilibri di finanza pubblica anche in relazione all'andamento registratosi negli ultimi due anni nelle percentuali di scostamento fra previsioni iniziali e valori assestati del saldo netto da finanziare e del ricorso al mercato. Occorre ricordare come nell'esercizio 1990 la percentuale di variazione registri per entrambi i saldi un valore negativo, mentre assume segno positivo negli esercizi 1991-1992, fino a raggiungere nell'esercizio in corso valori rispettivamente pari a 7,80 per cento e 3,64 per cento.

Né appare elemento di sufficiente rassicurazione il fatto che, sino al 1989, i livelli di consuntivo sono sempre risultati inferiori al limite prefissato in finanziaria, anche se in sede di assestamento si potevano registrare provvisoriamente valori superiori. Anche il raffronto fra previsioni iniziali e dati di consuntivo evidenzia infatti una preoccupante inversione di tendenza. Gli esercizi 1990, e soprattutto 1991, hanno infatti registrato splafonamenti riconducibili essenzialmente all'andamento degli accertamenti tributari che hanno registrato risultati negativi superiori alle economie nette fatte registrare dalla spesa.

Il Governo peraltro ha fornito alcuni elementi di rassicurazione con le ultime decisioni assunte dal Consiglio dei Ministri e delle quali purtroppo non è ancora possibile cogliere l'esatta portata. Cionostante, la Commissione ha ritenuto di dover esprimere la propria forte preoccupazione per tale sfondamento che pone non secondari problemi di legittimità. Infatti, il tetto contenuto dalla legge finanziaria costituisce un vincolo invalicabile per la successiva attività legislativa ed in particolar modo per il provvedimento di assestamento del bilancio, in considerazione della sua natura formale. Per altro, proprio quest'ultima caratteristica impedisce al provvedimento di disporre adeguati strumenti correttivi.

A tal fine, su iniziativa del presidente della Commissione e del relatore, è stata redatta una nota tecnica sul punto che si ritiene utile sottoporre all'attenzione dell'Assemblea e che i colleghi potranno leggere e meditare perché interamente contenuta nella relazione scritta. Mi preme sottolineare come da questa nota emerga in modo particolare la necessità che il Governo precisi quali impegni e quali iniziative intenda adottare per scongiurare che anche il rendiconto 1992 registri uno sfondamento dei limiti di saldo autorizzati dalla legge finanziaria, il che finirebbe per perpetuare uno stato di grave patologia del sistema costituzionale del bilancio.

Proprio le difficoltà registratesi, in sede di rendiconto 1991 ed assestamento 1992, nella tenuta degli obiettivi programmatici assunti dal Parlamento con la legge finanziaria

inducono — e mi avvio alle conclusioni — a qualche considerazione sui profili ordinali del nostro sistema di contabilità.

In primo luogo va ribadita l'esigenza di addivenire a previsioni di entrata più meditate, poiché non sembra ulteriormente accettabile una prassi di sovrastima del gettito deleteria per le finanze pubbliche.

A tal proposito andrebbe considerata, sin dalla prossima sessione di bilancio, la possibilità di modificare le modalità di iscrizione nelle previsioni iniziali di bilancio delle entrate derivanti da dismissioni patrimoniali. Si tratta, infatti, di poste che si sono rivelate del tutto aleatorie, in relazione alla complessità dei processi di alienazione e ai relativi tempi tecnici di attuazione.

Infine, come già detto in premessa, si ribadisce l'esigenza di innovare l'assetto sistematico della contabilità pubblica per quanto concerne sia la legge finanziaria sia la legge di assestamento. Infatti, anche quest'anno la stessa nota preliminare al disegno di legge di assestamento ribadisce, come già era avvenuto in passato, l'opportunità di giungere ad una ridefinizione dell'ambito di intervento della legge di assestamento, che contribuisca, nell'ambito di una modifica della disciplina del processo di formazione della decisione di bilancio, alla predisposizione degli strumenti necessari per assicurare un adeguato controllo in funzione anti-congiunturale nel quadro delle scelte e degli obiettivi fissati dal Parlamento.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore sul documento LXXXIV n. 1, onorevole Borgia.

**FRANCESCO BORGIA, Relatore sul documento LXXXIV n. 1.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame parlamentare del documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1993-1995 ha luogo mentre l'economia e la finanza pubblica italiana sono incalzate dagli eventi negativi a tutti noi ben noti (e sottolineati anche dai clamorosi interventi delle ultime ore per quanto riguarda il riallineamento della nostra moneta) sia di origine interna sia internazionale, che obbligano Governo e Parlamento ad interventi di straordinaria portata,

anche per mantenere gli impegni assunti in sede comunitaria e, quindi, la credibilità all'estero del nostro Paese. In questo quadro il documento al nostro esame testimonia, insieme con i provvedimenti di recentissima adozione da parte del Consiglio dei ministri relativi alle privatizzazioni, il notevole sforzo che il Governo sta operando per il risanamento della difficile situazione della finanza pubblica. Contestuale ad una fase di elevata drammaticità nel campo economico e finanziario, questo documento costituisce la conferma della coerenza dell'azione dell'esecutivo mirata a contenere nell'ordinario lo sviluppo delle grandezze della finanza pubblica, che rischia ormai di finire fuori controllo. Deve pertanto essere rimarcata ed apprezzata l'aderenza alla realtà che, a differenza di precedenti documenti di programmazione, caratterizza il testo in esame.

Infatti, come è riportato chiaramente nel documento, la gravità della presente situazione porterebbe, in assenza di interventi, il fabbisogno del settore statale a raggiungere i 231.000 miliardi di lire nel 1993, 282.000 miliardi nel 1994 e 323.000 miliardi nel 1995, rispettivamente pari al 14,4, al 16,7 ed al 18,2 per cento del prodotto interno lordo, e con un'accelerazione del debito del settore statale nella sua dinamica in rapporto al prodotto interno medesimo, dal 106,2 a quasi il 141 per cento tra il 1992 ed il 1995. Viene altresì evidenziato che il conseguimento di un saldo primario positivo, che dovrebbe ottenersi alla fine del 1992, resterebbe un episodio isolato, tornando detto saldo ad essere negativo nel triennio 1993-1995 per importi sempre maggiori; e che tanto il debito pubblico quanto la spesa per interessi continuerebbero ad aumentare la propria dinamica accrescitiva e quindi la propria incidenza sul prodotto interno lordo. La spesa pubblica, lungi dal registrare una flessione, continuerebbe poi a sua volta, anche al netto degli interessi, ad accrescere il proprio peso sul PIL.

Dalle cifre, già di per sé immediatamente significative, risulta con tutta evidenza che si è verificato nel recente passato uno sconfinamento di notevole rilevanza rispetto a quelli che erano gli obiettivi programmatici definiti con il precedente documento di pro-

grammazione economico-finanziaria. Per citare soltanto le cifre più significative, per quanto riguarda il fabbisogno complessivo del settore pubblico, vi è stato uno scostamento di 20.000 miliardi rispetto agli obiettivi fissati da tale documento, ed un analogo risultato negativo si è verificato per il fabbisogno del più limitato settore statale. Analogamente, il fabbisogno al netto degli interessi ha registrato uno sconfinamento rispetto agli obiettivi fissati con il precedente documento di programmazione economico-finanziaria pari a 18.000 miliardi. Ancora: il conseguimento di un saldo primario positivo, che avrebbe dovuto aver luogo al termine del 1991, non si è verificato, lasciando il posto a 7.000 miliardi di saldo negativo.

Certamente, va tenuto conto della minore crescita, rispetto alle previsioni, del prodotto interno lordo avutosi nel corso del 1991, e del più elevato tasso di inflazione, che hanno dato luogo ad effetti di contrazione del gettito tributario e contributivo ed a più alti tassi di interesse, con un aumento del disavanzo che il documento in esame valuta nell'ordine di 20.000 miliardi. Tuttavia, il documento stesso rileva come le varie manovre di finanza pubblica poste in essere fino a questo momento non siano servite che semplicemente a rallentare la dinamica negativa delle variabili di finanza pubblica, senza neppure iniziare quel processo di graduale miglioramento che i precedenti documenti di programmazione ponevano quale obiettivo programmatico dell'azione governativa.

Gli obiettivi di riequilibrio dei conti pubblici esposti nel documento in esame sono stati quindi ridefiniti rispetto a quello presentato lo scorso anno, rendendoli più realistici e basandoli su stime dell'andamento delle variabili economiche più caute e prudenti rispetto a quelle utilizzate in precedenza.

Indubbiamente, nel contesto in cui ci ritroviamo ad operare è molto difficile fare programmazione; appare pertanto giustificato anche quel certo grado di aleatorietà che forse è rimasto in talune cifre del testo. L'azione correttiva si pone l'obiettivo di ricondurre nel 1996 il disavanzo complessivo delle pubbliche amministrazioni entro il

3 per cento del prodotto interno lordo, e va osservato come questo limite sia appena più stringente di quello dell'azzeramento del disavanzo corrente posto a base del documento redatto lo scorso anno. I nuovi obiettivi per il fabbisogno del settore statale nei vari anni considerati, superiori a quelli definiti nel precedente documento di programmazione, sono fissati nel documento in esame, rispettivamente, in 150.000 miliardi per il 1992, 148.000 miliardi nel 1993, 125.000 miliardi nel 1994 e 87.000 miliardi nel 1995, rispettivamente pari al 9,9, al 9,2, al 7,4 ed al 4,9 per cento del prodotto interno lordo. Il peso del debito del settore statale sul prodotto interno dovrebbe continuare gradualmente a salire fino a raggiungere il 113,6 per cento nel 1994, per poi iniziare a scendere a partire dal 1995. Come risultato delle modificazioni introdotte, l'inversione dell'andamento ascendente del peso del debito pubblico sul prodotto interno viene spostata dal 1993 al 1995.

Questi risultati dovrebbero essere ottenuti attraverso interventi correttivi sulle entrate e sulle spese dell'ordine di poco più di dieci punti percentuali del prodotto interno nel triennio considerato; a tal fine si dovrebbero porre in essere provvedimenti che diano luogo ad una contrazione del saldo primario pari a 63.000 miliardi nel 1993, a 56.000 miliardi nel 1994 ed a 60.000 miliardi nel 1995. Un rilevante contributo dovrebbe essere altresì fornito dalle dismissioni patrimoniali, pari a 15.000 miliardi nel 1993 e 1994 ed a 12.000 miliardi nel 1995. L'azione sulle entrate fiscali e contributive, pari al 5,3 per cento del prodotto interno nel triennio, sarebbe destinata in parte a compensare la tendenza flettente della pressione fiscale in assenza di provvedimenti, ed in parte a realizzare un suo innalzamento pari a 2,4 punti percentuali; l'azione sulle spese diverse da quella per interessi e da quelle di natura finanziaria dovrebbe poi consentire nel triennio risparmi pari a 4,5 punti percentuali del prodotto interno lordo.

L'azione sulle spese, che rimane quella di preminente importanza, dovrebbe consistere essenzialmente, per quanto riguarda il pubblico impiego, nel contenimento della crescita delle retribuzioni entro il tasso pro-

grammato d'inflazione e nella regolamentazione del *turn-over*; nella riduzione della spesa del settore statale per trasferimenti, acquisto di beni e servizi, investimenti diretti, altre spese correnti ed in conto capitale e soprattutto nell'applicazione delle leggi delega in materia di previdenza sociale, sanità e finanza locale. Un contributo al contenimento della spesa dovrebbe poi derivare da interventi sulle operazioni finanziarie per 4.500 miliardi in ciascuno degli anni dal 1993 al 1995.

Fin qui le cifre e le dichiarazioni di intenti contenute nel documento, che restano, come ho già avuto modo di accennare, quanto mai oneste ed apprezzabili, soprattutto perché testimoniano dell'impegno dell'esecutivo nel mettere mano ad un organico processo di ristrutturazione dei conti pubblici. Non possiamo tuttavia nasconderci le perplessità che pure sussistono nel documento medesimo, e che assumono anche maggior corpo e dimensione alla luce della più recente evoluzione della situazione economico-finanziaria internazionale, suscettibile di ulteriori variazioni nel corso della imminente sessione di bilancio.

Innanzitutto, suscitano perplessità le stime relative alle entrate che a favore del bilancio pubblico potranno essere conseguite nel triennio 1993-1995. Infatti, negli esercizi precedenti le previsioni di entrata sono risultate, a consuntivo, sovrastimate, non soltanto perché influenzate dall'andamento negativo dell'economia, ma forse anche perché determinate dalla necessità di perseguire obiettivi di saldo difficilmente raggiungibili in maniera diversa. Inoltre, le previsioni avanzate dal Governo appaiono particolarmente «a rischio» per il prossimo futuro, in quanto la negativa evoluzione della congiuntura economica internazionale, i ripetuti aumenti del tasso di sconto recentemente adottati in difesa della lira, la stessa prossima mega-manovra da 85.000 miliardi che sarà attuata con la legge finanziaria, rischiano seriamente di avere sull'economia del nostro paese effetti recessivi che, a parte le altre conseguenze, non potrebbero non riflettersi sul livello delle attività produttive e quindi delle entrate tributarie e fiscali.

In secondo luogo, sul fronte della spesa,

la grandissima parte dell'azione di contenimento del disavanzo viene affidata all'attuazione della legge delega afferente i principali comparti della spesa pubblica: il comparto sanitario, quello previdenziale e quello del pubblico impiego, oltre che il settore della finanza locale. Tuttavia, come viene individuato nello stesso documento in esame, la stesura originaria di tale provvedimento non appare più adeguata all'entità delle correzioni che si dimostrano oggi sempre più necessarie, tanto è vero che sono attualmente in corso presso l'altro ramo del Parlamento modificazioni tese a conseguire i nuovi obiettivi indicati. Sarà necessaria pertanto un'attenta e ponderata verifica della rispondenza del testo definitivo della legge delega agli obiettivi definiti in questo documento. Resta tuttavia il fatto che gli effetti di riduzione della spesa che deriverebbero dal disegno di legge delega, sono attualmente tutt'altro che chiari nella loro entità e nell'arco temporale in cui dovrebbero dispiegarsi, e che pertanto le stime contenute nel documento in esame possono apparire discutibili. E questo al di là delle perplessità, che pure non sarebbero del tutto ingiustificate, sui criteri che presiedono alla realizzazione degli interventi prefigurati nel disegno di legge delega, e che per taluni settori potrebbero non apparire pienamente rispondenti agli obiettivi che si intendono conseguire.

Inoltre, le previsioni relative alla spesa per interessi contenute nel documento possono, in dipendenza dalle ulteriori manovre di politica monetaria che potrebbero rendersi necessari in questa fase di grande ed imprevedibile turbolenza internazionale, rivelarsi sottostimate per importi anche considerevoli. Non è possibile avere ancora oggi indicazioni precise su queste grandezze, in relazione alla difficoltà di prevedere gli esiti delle tensioni presenti sui mercati dei cambi e finanziari; deve comunque tenersi presente che, come calcolato dalla Ragioneria generale dello Stato, nell'ipotesi che a fine 1992 il livello dei tassi di interesse permanga sui valori attuali, ciò comporterebbe per il 1993, rispetto alle stime contenute nel documento medesimo, un maggior onere dell'ordine di circa 10.000 miliardi.

Ma, e questo è forse il punto di maggior riserva nei confronti di questo documento, al di là di quelle che possono essere le difformità che potranno manifestarsi in futuro rispetto alle stime in esso contenute, non si può fare a meno di rilevare come il testo in esame potrebbe rivelarsi già adesso superato dalle nuove condizioni di fatto che si stanno verificando anche in queste ore nel paese. Gli stessi fattori che potrebbero influenzare negativamente gli obiettivi futuri, al di là della stessa volontà del Governo — e cioè, l'andamento stagnante del ciclo produttivo e la lievitazione della spesa per interessi qualora i tassi d'interesse si mantenessero invariati —, unitamente con la difficoltà a realizzare per intero, nei ristretti tempi disponibili, il gettito di 7.000 miliardi che dovrebbe provenire dalla dismissione dei beni patrimoniali dello Stato, renderebbero possibile il superamento a fine 1992 dell'obiettivo programmato di 150.000 miliardi per il fabbisogno del settore statale, appena stabilito dal documento medesimo. Di questo peraltro sono ben consapevoli anche i rappresentanti dell'esecutivo, che si sono comunque impegnati in Commissione bilancio, che ne ha preso atto, a tener fermi gli obiettivi stabiliti nel documento al nostro esame. Infatti, la conferma dell'impegno rispetto agli obiettivi fondamentali contenuti nel documento sia per quanto riguarda quelli relativi ai tassi di crescita, con le significative conseguenze sul piano dell'occupazione e dell'inflazione, sia per quanto concerne gli obiettivi di fabbisogno e debito pubblico, rappresenta il punto ineludibile dell'azione di governo, rispetto al quale ci si potrà anche predisporre all'adozione di eventuali correttivi degli strumenti di politica economica.

L'angustia dei margini a nostra disposizione fa ritenere tali obiettivi, realisticamente, un risultato comunque positivo, data la situazione della finanza pubblica italiana ed anche le difficoltà generali dell'intero sistema economico del nostro paese.

A seguito dell'esame in Commissione appare pertanto necessario, innanzitutto, che il Parlamento esprima in sede di approvazione del documento di programmazione un pressante invito al Governo perché prosegua nell'espletamento nel più breve tempo pos-

sibile di quegli adempimenti che, specialmente in materia di privatizzazioni, renderebbero perseguibile il mantenimento della certezza degli introiti da conseguire; ed appare, soprattutto, opportuno che il Governo sottoponga, anche nel corso della sessione di bilancio, all'esame del Parlamento un aggiornamento dei dati e degli strumenti del documento in esame, che, costruito in una situazione notevolmente diversa da quella attuale, si manifesta, per cause certo indipendenti dalla volontà dell'esecutivo, non più rispondente alla reale situazione dei conti pubblici.

Solo così sarà possibile per il Parlamento valutare adeguatamente, durante la prossima sessione di bilancio, la manovra di finanza pubblica presentata dal Governo, e contribuire pertanto ad assicurarne la massima coerenza con la realtà della situazione economica del paese. Gli effetti di interazione con l'economia reale di una manovra che si presenta rilevante quanto altre mai, comportando interventi per ben oltre 85.000 miliardi, devono infatti essere valutati con la massima attenzione, tenendo nel dovuto conto l'esigenza di non aggiungere ulteriori effetti di soffocamento o disincentivazione all'esercizio delle attività economiche in una situazione che già di per sé si presenta notevolmente critica ed incerta, e la necessità di ponderare accuratamente le diverse e differenziate realtà sociali sulle quali inevitabilmente l'onere della manovra dovrà ricadere. In altri termini, la necessaria opera di risanamento del sistema della finanza pubblica, che passa anche attraverso una puntuale definizione degli obiettivi quantitativi e delle previsioni, non può non tener conto della necessità, altrettanto ineludibile, di non traumatizzare ulteriormente il sistema economico, già carico di tante difficoltà, attraverso compressioni e limitazioni insopportabili che getterebbero il Paese in una crisi senza sbocchi, così come non può non aver presente la necessità di non mortificare ulteriormente segmenti deboli della società, già al limite delle capacità di sopportazione, attraverso indiscriminati tagli di prestazioni che finirebbero con l'acuire tensioni sociali anch'esse di difficile compatibilità rispetto alla tenuta complessiva del

nostro sistema democratico. Non appare pertanto fuori luogo da parte del Parlamento, in attesa del probabile e preannunciato aggiornamento degli elementi del documento in esame, raccomandare fin d'ora all'esecutivo di tenere nella massima considerazione questi aspetti nella predisposizione della prossima manovra di finanza pubblica.

Alla luce delle esposte considerazioni, la risoluzione che la Camera potrà comunque approvare sul documento, oltre a prendere atto che il Governo conferma gli obiettivi indicati nella presente stesura del documento di programmazione, e che è pertanto possibile predisporre il disegno di legge finanziaria in linea con gli obiettivi di saldo contenuti nella tavola 11 allegata al documento, potrà utilmente impegnare l'esecutivo a determinati adempimenti, consistenti essenzialmente: in primo luogo, negli aggiornamenti che si rivelassero necessari, sia agli effetti conoscitivi, sia al fine del rafforzamento della perseguibilità degli obiettivi indicati, dei dati macro-economici e finanziari contenuti nel documento rispetto all'attuale situazione ed all'andamento tendenziale della finanza pubblica, nonché del complesso degli interventi da adottarsi conseguentemente, soprattutto in considerazione della nuova situazione dei cambi e delle ripercussioni sull'andamento dei tassi d'interesse e del costo del servizio del debito pubblico, già nel corso dell'imminente sessione di bilancio; in secondo luogo, nella chiara indicazione del disegno di legge delega in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza locale, attualmente all'esame del Senato, quale provvedimento collegato alla manovra di finanza pubblica, in quanto tale provvedimento costituisce parte essenziale ed anzi fondamento stesso per il raggiungimento degli obiettivi indicati nel documento di programmazione, e deve quindi avere in Parlamento il trattamento procedurale dei provvedimenti collegati; in terzo luogo, ove, come appare probabile, la situazione lo richiedesse, nella presentazione, come accaduto negli anni passati ed a conferma di una prassi che appare particolarmente positiva, di uno o due provvedimenti collegati per le necessità di correzione

congiunturale, in materia, rispettivamente, di contenimento della spesa pubblica ed in materia di entrate.

L'eccezionalità della situazione in cui versa il Paese saprà sollecitare, oltre alla già registrata assunzione di responsabilità forti e consapevoli da parte delle forze sociali, anche il consenso politico più ampio per fronteggiare con determinazione questa fase tanto critica per il presente ed il futuro del paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del tesoro.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, signori rappresentanti della Camera dei deputati, ho ascoltato con attenzione quello che i relatori Iodice e Borgia hanno detto sulla triade di documenti in questo momento all'esame della stessa Camera. Mi è stato chiesto anche di dar luogo, come introduzione, ad una prima riflessione rispetto a quello che è accaduto nel fine settimana nel Comitato monetario europeo per ciò che concerne le parità di cambio fra le monete del sistema monetario europeo ed i tassi di interesse, sempre a livello europeo.

Lo faccio con piacere, anche perché nella parte conclusiva della sua relazione l'onorevole Borgia ha insistentemente toccato questo aspetto, e lo ha fatto con misura e con alto senso di responsabilità, che personalmente mi portano a ringraziarlo.

In realtà, quello che è accaduto nelle giornate appena trascorse di sabato e domenica è soltanto una parte di una vicenda di aggiustamento nel sistema monetario europeo che è ormai di lunga data.

Da tre mesi e mezzo il sistema monetario europeo era turbato da continue, crescenti tensioni. I primi sei mesi dell'anno avevano visto il sistema tenere sostanzialmente in condizioni di buon equilibrio. È bastata una manciata di voti contrari all'approvazione del trattato di Maastricht nel referendum svoltosi a Copenaghen perché il sistema mostrasse d'improvviso la sua intrinseca precarietà. Dietro quel voto si è improvvisamente avvertito che la strada per costruire l'Europa sarebbe stata più ricca di difficoltà

di quanto fosse stato previsto anche solo pochi giorni prima. Dietro quel voto sono emersi d'improvviso il timore e il sospetto che, svincolata dai limiti e dai freni che un'autorità monetaria di livello europeo sarebbe in grado di introdurre nella politica monetaria tedesca, quest'ultima potesse spiegare completamente la sua autonomia e quindi essere in grado di imporre all'intera Europa il proprio passo.

Dietro queste difficoltà si è altresì avvertita la possibilità che i paesi per i quali il processo di convergenza è più stretto non rispettassero le condizioni previste nel Trattato di Maastricht, fossero meno virtuosi e sperimentassero tassi di inflazione più elevati.

Il marco è emerso allora in tutta la sua forza. Sono apparsi timori di ripresa dell'inflazione in alcuni paesi come l'Italia. I tassi a lungo termine hanno preso a crescere. Di contro, per fronteggiare l'irrobustirsi del marco non è restata altra misura che quella di elevare o di manovrare in senso contrapposto la dinamica dei tassi di interesse a breve.

In questo quadro già di per sé dinamicamente instabile si è inserita la decisione del 16 luglio scorso della *Bundesbank* di elevare i tassi di interesse. Le turbolenze nel mercato dei cambi e nel mercato dei titoli si sono fatte improvvisamente molto più sostenute.

Questo Governo ha ottenuto la fiducia dalle Camere il 4 luglio, dopo che — intendo ricordarlo — il 3 luglio, un venerdì, le pressioni sulla lira erano state molto forti e la banca centrale era già stata costretta a consistenti interventi. Da allora è cominciata quella che si può chiamare una instabilità continuata, che appunto è durata tre mesi e mezzo.

Se lor signori lo permettono, vorrei fornire alcuni dati perché si possa avere una percezione quasi visiva di quel che è accaduto in questi tre mesi e mezzo e di quale potere devastante abbiano i mercati monetari e finanziari per attaccare e per minare la consistenza reale delle diverse economie.

Il 1° giugno scorso in Italia avevamo un tasso di interesse sulla giornata del 12,49 per cento. Già alla fine di giugno, dopo il referendum danese su Maastricht, questo tasso

era quasi al 15 per cento. Dopo l'aumento dei tassi di interesse in Germania del 16 luglio era arrivato al 19 per cento. Venerdì scorso era del 31,14 per cento.

Il tasso di interesse a tre mesi, che era del 12,56 per cento prima del referendum danese sul trattato di Maastricht, alla fine del mese di giugno era del 14 per cento. Balzò al 19,12 per cento dopo l'aumento dei tassi di interesse in Germania. Raggiunse venerdì scorso il 23,50 per cento.

Il tasso ufficiale di sconto, che si situava il 1° giugno al 12 per cento, dopo l'aumento dei tassi di interesse in Germania era del 13,75 per cento. Venerdì scorso aveva toccato il 15 per cento.

I BOT a tre mesi avevano un rendimento, prima del referendum danese, del 12,84 per cento. Dopo l'aumento dei tassi di interesse in Germania, balzarono al 15 per cento. Venerdì scorso erano al 16,45 per cento.

Il corso dei BTP decennali, che il 1° giugno era 98,33 per cento, sostanzialmente in linea con il prezzo di emissione, il 21 luglio era 91,9 per cento ed era 90,10 l'11 settembre, venerdì scorso.

La lira, che era a 753 contro marco il 1° giugno, era già a 761 lire contro marco dopo l'aumento dei tassi in Germania. Restò poi incollata per alcune settimane alla soglia massima di 765,40.

La Borsa italiana, che il 1° giugno era a quotazione 981 (quindi, sostanzialmente, il 2 per cento in meno rispetto all'inizio dell'anno), aveva raggiunto venerdì scorso quota 720.

Dopo le decisioni assunte venerdì scorso a livello di comitato europeo, la situazione è stamani improvvisamente cambiata e in modo positivo...

BRUNO SOLAROLI. E le riserve della Banca d'Italia?

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Ne parliamo, ne parliamo... In ordine alle riserve vi sono alcuni aspetti di cui parleremo, anche dettagliatamente.

Venerdì scorso il tasso *overnight* era al 31,50, stamani al 17,20 per cento. Il tasso a tre mesi, che era al 21 per cento, stamani è sceso al 15,20 per cento. È curiosamente più

o meno uguale a quello che trovò il Governo quando ottenne la fiducia.

Quanto ai titoli di Stato questa mattina, in poche ore, i CCT hanno recuperato 2 punti — ed è sintomatico che essi abbiano avuto una così consistente ripresa, perché ciò vuol dire che si aspetta che anche i tassi sui BOT annuali siano decrescenti —, i BTP avevano recuperato quasi 3 punti e si sono poi attestati a circa 2 punti e mezzo. La lira contro il marco ha registrato una diminuzione di potere d'acquisto del 3,5 per cento. Di contro, la Borsa è cresciuta attorno al 4 per cento.

Onorevole Borgia, mi verrebbe da dirle che tutte le sue preoccupazioni, che per altro condivido, quelle cioè che ella ha esposto nella parte conclusiva della sua relazione, potrebbero essere in buona parte sedate dai dati che mi sono permesso di fornire. Non è così, però bisogna aspettare alcuni giorni prima di capire in qual modo i mercati reagiranno alle misure che sono state prese durante lo scorso fine settimana.

Dietro queste turbolenze non vi era certamente soltanto la pertinace tenacia di un paese, la Germania, di mantenere elevati i tassi di interesse. Era esplosa tutta sua capacità dirompente quella che è, senza dubbio, una contraddizione che dobbiamo sperimentare lungo la strada dell'approvazione e della realizzazione del Trattato di Maastricht. Libertà di movimento dei capitali, cambi pressoché fissi, mercati globali sono condizioni importanti e di equilibrio, quando però vi sia un forte processo di convergenza nelle grandezze reali. Se questo non vi è, non abbiamo altra via che battere prima, quella dei tassi d'interesse, e poi di agire sui cambi.

L'Italia manteneva fissa da cinque anni e mezzo la parità di cambio con le altre monete. Nel frattempo il nostro paese aveva sperimentato un saggio d'inflazione consistentemente più alto di quello dei suoi *partners* europei, aveva avuto una domanda interna cresciuta molto spesso assai più del saggio di crescita del PIL ed il suo deficit ed il suo debito pubblico erano esplosi in modo preoccupante e, purtroppo, crescente.

Emergevano, in questa situazione, alcuni dati su cui non c'era bisogno di forte rifles-

sione. Da un lato, la moneta europea più forte, il marco, si presentava con tassi molto alti ed appetibili (venerdì scorso il tasso a tre mesi sul marco era 9,85); dall'altro la lira, sempre strutturalmente debole, aveva tassi di interesse, sempre più elevati ma con una manovra su di essi che si mostrava sempre meno efficace. Gli interventi delle banche centrali diventavano via via più consistenti, ma scarsamente efficaci. La lira era come conficcata al massimo livello della banda superiore ed era esposta, quindi, soltanto a coloro che intendevano correre un rischio di interesse (il rischio di cambio era venuto meno).

Il Governo italiano aveva ripetutamente premuto sulla Germania perché desse luogo ad una diminuzione dei tassi di interesse; da solo nel vertice di Monaco aveva chiesto un emendamento, per bocca del Presidente del Consiglio, nel documento finale, perché si dicesse con chiarezza che con questo livello dei tassi d'interesse reali non si sarebbe potuta avere una ripresa dell'economia mondiale.

A Bruxelles, di persona, avevo avuto un serrato confronto con la delegazione tedesca, chiedendo una soluzione di questo tipo. Ancora la settimana scorsa il governatore della Banca d'Italia ed io, durante un'intera giornata, avendo per altro la solidarietà degli altri dieci paesi europei, avevamo insistito chiedendo questa disponibilità. Non fu possibile. La *Bundesbank* replicava che vi erano timori in Germania di una ripresa dell'inflazione e che comunque nessuno sarebbe stato d'accordo con lei nel muovere verso l'alto il livello del proprio cambio.

Aleggiava in quei giorni sull'Europa (come continua a fare pur se ora è un po' appannato) il fantasma del 20 settembre, vale a dire dell'esito del referendum che deve aver luogo in Francia sul trattato di Maastricht. Nessuno voleva toccare la parità di cambio senza che si toccassero anche i tassi di interesse. Si faceva notare da parte francese che laddove si fossero dovuti muovere soltanto i cambi senza che i paesi europei avessero dato un segnale di disponibilità a mutare anche i tassi di interesse, sarebbe venuta meno la fiducia nella capacità del sistema monetario europeo di espri-

mere un alto livello di cooperazione. Nessuno, e tanto meno il Governo italiano, voleva in qualche modo influenzare negativamente l'esito del referendum francese.

Il negoziato è stato portato avanti per molte settimane ed è andato avanti a marce serrate per alcuni giorni. Venerdì scorso, poi, vi è stata una disponibilità del governo della Repubblica federale tedesca a rivalutare il marco e ad abbassare i tassi di interesse, a condizione che si realizzasse nel sistema monetario europeo un maggiore equilibrio, con un deprezzamento della lira.

Questo processo è stato guidato dal Governo italiano in stretto rapporto con tutti i governi della Comunità europea e in continuo collegamento con la banca centrale, la Banca d'Italia, con la quale abbiamo svolto un'azione in perfetta sintonia.

Si può chiedere come mai la Germania abbia deciso improvvisamente questo mutamento di atteggiamento. Si tratta forse di un atto di buona disponibilità verso l'Italia? Sono state tre le condizioni che hanno sicuramente influito sulla decisione del governo tedesco a muovere i tassi.

La prima deriva dal fatto che prevedendo gli accordi di Nyborg-Bâle l'intervento delle banche centrali con monete in opposizione, la banca centrale tedesca avrebbe dovuto usare anche le sue riserve per difendere la lira. La seconda ragione risiede nella constatazione che anche in Germania, nonostante i grandi entusiasmi di un anno fa sulle sue capacità di crescita, comincia a diffondersi lo spettro della recessione. In terzo luogo — e questa è la mia interpretazione — la Germania aveva tutto l'interesse di presentarsi al G7, che si terrà questa settimana a Washington, come il paese che non si ostina a tenere alti i tassi di interesse, impedendo in tal modo una ripresa dell'economia europea e anche di quella mondiale.

Un tale processo ha riguardato solo l'Italia? In termini di cambio sì, almeno fino ad oggi. Gli altri paesi hanno reagito muovendo i tassi di interesse, qualcuno non riducendoli, qualcun altro in misura molto inferiore di quanto abbiano fatto i tedeschi. Qualche altro paese ha deciso di non toccare i tassi di interesse, ma è caduto immediatamente in una situazione di forte turbolenza. Una

notizia di agenzia di questa mattina, denunciando la situazione di improvvisa turbolenza in cui si è trovata la sterlina, rende noto con chiarezza che da fonte inglese si sta meditando sulla situazione che si è venuta a creare, ritenendo in particolare che male si sia fatto a non creare condizioni analoghe a quelle in cui si è mossa l'Italia negli ultimi giorni.

Mi è stato chiesto poc'anzi di fornire chiarimenti sulla vicenda delle riserve valutarie. Vorrei dire una volta per tutte che le riserve vanno considerate in modo dinamico quando si entra in una fase in cui le monete sono convertibili in assoluto. L'idea che la banca centrale abbia come due mucchietti di monete, da una parte quelle convertibili, dall'altra quelle che sono soltanto le sue monete, le lire, non corrisponde più a verità. Quando si comprano lire per vendere marchi, in realtà si incorpora una valuta che corrisponde al marco. Questa mattina la Banca d'Italia, dovendo intervenire in opposizione a monete che erano strutturalmente deboli rispetto alla lira, ha già ricostruito una parte importante delle sue riserve.

Per l'Italia c'era il problema di rompere il circolo vizioso in cui la nostra economia era caduta: alti tassi di interesse e lira debole, difficoltà nei titoli di Stato, penalizzazione delle capacità competitive della nostra industria e dei nostri prodotti.

In tal modo si sarebbe aggravata l'economia reale. Si è allora esaminata l'opportunità di muoversi per alleggerire questo sistema di vincoli: si trattava di allentare la politica monetaria, far riprendere il mercato dei titoli di Stato e la borsa, migliorare la competitività del nostro paese. Si trattava infine di offrire all'intera economia europea la possibilità di disporre di tassi di interesse più bassi che da mesi tutti chiedevano.

Certo, l'Italia ha dovuto prendere atto che la sua moneta era la più debole del sistema monetario europeo ed un processo come questo crea pericoli per qualsiasi economia. È dietro l'angolo la possibilità di una ripresa dell'inflazione, ma su questo fronte sono abbastanza ottimista. All'orizzonte vi è un tasso di inflazione decrescente: potremmo, quindi, non doverci preoccupare eccessivamente di tale aspetto, in particolare se po-

tessimo registrare una diminuzione dei tassi di interesse consistente come quella di questi giorni.

Dietro tali movimenti di grandezze monetarie, però, rimangono inalterati i problemi reali. Onorevoli deputati, il giorno in cui un paese svaluta la propria moneta non può mai essere un giorno di festa, deve essere un giorno di riflessione. Per chi partecipa, come cerco di fare io, ai problemi del mistero dell'uomo deve essere, anzi, un giorno di contrizione. Il ministro del tesoro ha cercato di vivere questa vicenda con quel senso di dignitosa umiltà di chi sa di dover tutelare l'interesse di un paese che non si presenta al tavolo dell'Europa con tutte le carte in regola. L'ha vissuta, però, con la consapevolezza che si doveva cogliere un'opportunità che si era venuta improvvisamente a creare.

D'un tratto, venerdì, sabato e domenica scorsi, ci è stato presentato il conto di comportamenti non omologhi rispetto ai nostri *partners*, comportamenti che sono di lunga data. Vi è altresì da rilevare che tutto questo avviene, purtroppo — come hanno ricordato gli onorevoli relatori — mentre la congiuntura economica mondiale non solo non si riprende, ma rischia di appassire: i saggi di crescita dell'economia mondiale che gli organismi internazionali prevedono per il prossimo futuro, infatti, sono oggi consistentemente più bassi di quelli ipotizzati ancora a giugno.

La svalutazione della moneta significa che il paese ha un sistema economico squilibrato: costi di produzione troppo alti, tassi di interessi troppo elevati, consumi interni troppo elevati, conti pubblici in condizioni di disavanzo. Ciò vuol dire, onorevoli deputati, che da oggi gli italiani per comprare qualcosa all'estero devono lavorare un po' di più rispetto a venerdì; gli stranieri, di contro, per comprare qualcosa in Italia, possono lavorare un po' di meno rispetto a venerdì. Ma era una scelta da compiere ed è stata compiuta al meglio per noi e per l'intera economia europea e mondiale; l'abbiamo compiuta nel momento in cui, realizzandola, non si nuoceva in alcun modo all'idea di Europa che in questa settimana sarà sottoposta ad uno scrutinio severo.

Il fatto che già stamattina il Governo italiano abbia riscosso l'approvazione corale di tutti i paesi europei ci conforta nella convinzione che il nostro comportamento è stato improntato ad un forte senso di responsabilità e che abbiamo ottenuto ciò che gli altri paesi desideravano. Credo si debba essere soddisfatti per come siamo riusciti a condurre questa trattativa, ma il più resta da fare: aggiustare il cambio senza aggiustare il resto vorrebbe dire agire sull'ultimo effetto e non sulle cause primarie.

Questa mattina un giornale inglese, con quel modo sottile che contraddistingue la stampa di quel paese, apparentemente distaccata, ma così acuta e — perché no? — anche un po' maliziosa, scrive che se non provvediamo al più presto ad aggredire le cause vere di questa svalutazione, è possibile che l'attacco alla lira riprenda entro pochi mesi. Questa è la ragione per la quale ho inteso svolgere talune considerazioni nel momento in cui viene avviata la discussione parlamentare sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo agli anni 1993-1995: non solo, quindi, per dare ai rappresentanti del Parlamento una prima informazione su quanto è avvenuto nello scorso fine settimana, ma anche perché essi possano trarre vantaggio — ove io sia stato sufficientemente chiaro — dagli elementi che mi sono permesso di sottoporre alla loro attenzione.

Le parole che ho utilizzato a conclusione del mio intervento si collegano direttamente al documento di programmazione economico-finanziaria oltre che, in modo molto stretto, alla prossima legge finanziaria. Il Governo intende trarre dalla vicenda che si è conclusa nell'ultimo fine settimana tutti gli insegnamenti necessari a predisporre un disegno di legge finanziaria all'altezza dei problemi del paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, gli avvenimenti che incalzano negli ultimi giorni modificano ulteriormente la natura di questa discussione, già peraltro modificata

da quanto accaduto nelle settimane scorse. Mi soffermerò prevalentemente sui contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1993-1995 che, del resto, la stessa relazione (illustrata in questa sede, ma della cui sostanza eravamo già a conoscenza da diverso tempo) ha messo in discussione.

Il documento di programmazione, infatti, prima che fosse avviata la manovra sui cambi — sulla quale mi soffermerò in un momento successivo — rappresentava sostanzialmente un pezzo di carta. A sostenere questo non è stato soltanto il gruppo del Movimento sociale italiano, dai banchi dell'opposizione, ma lo stesso presidente della Commissione bilancio della Camera, onorevole Tiraboschi, il quale, come si evince da notizie di agenzia dello scorso 8 settembre, ha dichiarato ormai superato quel documento ed ha sollecitato il Governo ad aggiornarlo o a presentarne di ulteriori.

Del resto, la stessa relazione dell'onorevole Borgia ha espresso una serie di perplessità. Nell'ambito del dibattito svoltosi presso alcune Commissioni inoltre, come certamente fanno i rappresentanti del Governo, il documento di programmazione è stato addirittura formalmente bocciato con una votazione contraria. Nella Commissione attività produttive, della quale sono membro, la stessa maggioranza era in un primo momento orientata a respingere il documento del Governo anche se, dopo una serie di diatribe procedurali ed uno strano ed improvvisato mutamento di atteggiamento, ha finito per dare il suo assenso.

Nella sostanza, sappiamo di avere a che fare con numeri non attendibili e con cifre puramente indicative. In alcuni aspetti, anzi, la relazione con la quale è stato introdotto ed illustrato il documento di programmazione economico-finanziaria assume quasi toni da opposizione. Penso, per esempio, ai riferimenti alla stima degli oneri per gli interessi sul debito pubblico; a tale riguardo siamo in presenza di cifre completamente aleatorie.

Lo stesso andamento del tasso di sconto registratosi negli ultimi mesi ha dimostrato come i conti pubblici fossero stati elaborati in una determinata maniera. Mentre a luglio veniva varato il decreto relativo alla manov-

ra dei 30 mila miliardi, gli aumenti del tasso di sconto decisi in quella fase — successivamente ne sono intervenuti di ulteriori — hanno comportato un contestuale prevedibile aumento degli interessi sul debito pubblico, effetto — quest'ultimo — che ha finito per decurtare gran parte della portata del decreto. Successivamente, le cose sono andate ancora peggio!

Ci troviamo insomma in una situazione nella quale si naviga a vista, così come del resto è confermato dalle vicende dei cambi. Il ministro Barucci ha opportunamente sostenuto che agire sui cambi significa operare sull'ultimo effetto e non sulle cause primarie di una certa situazione. Sappiamo che il quadro economico è pesante: esiste una situazione di crisi che non può essere risolta con l'azione della Banca d'Italia, con il riallineamento.

Vorrei anche sottolineare come la recente decisione relativa alla svalutazione della lira (che appariva inevitabile e che non era auspicata da alcuno, perché nessuno evidentemente poteva auspicare la svalutazione della nostra moneta, che rappresenta pur sempre un fatto negativo e l'indice di un malessere del sistema economico) fosse stata negata dai rappresentanti del Governo.

Oggi, un po' impietosamente, gli organi di stampa hanno riportato le affermazioni fatte dai rappresentanti del Governo: mi riferisco a quelle fatte nei mesi di luglio e agosto, e non a quelle delle ultime ore. È chiaro, infatti che negli ultimi giorni, quando erano in corso le trattative con la banca centrale tedesca e con le autorità monetarie europee, occorreva per forza di cose rilasciare dichiarazioni, in cui si smentiva quello che in realtà si stava facendo, e ciò per evitare ricadute negative sulla borsa e sui cambi e per evitare di favorire la speculazione. Certamente vi sono state infatti manovre speculative ma esse hanno colpito una moneta malata perché simbolo di un'economia malata: non siamo dunque vittime soltanto di congiure o di speculazioni — anche se ci saranno state certo speculazioni —, ma soprattutto di una malattia economica profonda.

Lo stesso ministro Barucci nello scorso mese di luglio affermò che la stabilità del

cambio era la trave portante su cui poggiare l'intera manovra economica. Vi fu inoltre chi parlò di linea del Piave da difendere, della necessità di non alterare i rapporti di cambio. Nonostante tali affermazioni, si è arrivati purtroppo al punto al quale era inevitabile arrivare: era infatti nella logica delle cose quella che oggi viene definita manovra di riallineamento, ma che in realtà è una svalutazione.

Nel frattempo, sono state intaccate le riserve disponibili. Mi si consenta di dire che qui è stata espressa da parte del Governo una visione riduttiva del problema delle riserve, quasi che tra entrate ed uscite, e con operazioni di un certo tipo si potesse alla fine rimettere tutto a posto. Ci pare di poter dire invece che l'aver dissanguato di circa 40 mila miliardi (ma le valutazioni di tale cifra sono discutibili) le riserve della Banca d'Italia certamente non ha giovato alle condizioni non solo dell'istituto centrale, ma anche e più in generale a quelle del nostro paese e della nostra economia. Non si è trattato quindi — è opportuno precisarlo — di un fatto puramente contabile, di movimenti valutari contingenti. La decisione era stata preventivata, era inevitabile ed è certamente negativa.

Aggiungo, tra l'altro, che vi è stato un atteggiamento discutibile da parte del Governo. Questa mattina ho incontrato un cittadino (uno dei tanti italiani che pagano le tasse) che mi ha raccontato di aver seguito il telegiornale di ieri sera un po' dopo l'inizio della dichiarazione resa dal Presidente del Consiglio e di essere rimasto stupito. In effetti, chi avesse sentito solo la seconda parte del ragionamento dell'onorevole Amato e non avesse poi letto i giornali o ascoltato i radiogiornali — come è accaduto a quel cittadino — avrebbe avuto ragione a chiedersi che cosa fosse successo di positivo ieri sera: l'onorevole Amato sembrava, infatti, particolarmente euforico e felice nel corso del suo intervento. In effetti, l'interpretazione del Governo, o quanto meno del Presidente del Consiglio, di quanto è avvenuto è sembrata riduttiva rispetto alla gravità dei fatti!

Diamo atto al ministro del tesoro di avere almeno riconosciuto che, quando si parla di

svalutazione della propria moneta, si parla di un fatto triste, di un giorno amaro e di sconfitta. Ieri sera, a giudicare dalle parole del Presidente del Consiglio, sembrava fosse più importante la riduzione di mezzo punto del tasso di sconto da parte della Germania (a tanto sembra ammontare l'entità di tale riduzione) che non una svalutazione della lira del 7 per cento! Quanto poi al distinguere la retrocessione nelle parità centrali di tre punti e mezzo da parte della lira e la rivalutazione delle altre, è un po' come dire che noi abbiamo preso un cazzotto e che abbiamo replicato così... un colpo di viso sul pugno dell'avversario! In sostanza, sempre due cazzotti si prendono, se si svaluta la propria moneta e nel contempo si assiste ad un recupero rispetto alle parità centrali di tutte le altre monete europee...

Ieri sera ci è sembrato quasi che l'onorevole Amato ci volesse comunicare una buona novella, un fatto in grado di risolvere tutti i problemi. Certo, la svalutazione può dare a breve termine qualche effetto positivo per le esportazioni (è stato qui giustamente richiamato quello che è un dato elementare in economia) e consentire ad un paese di aumentare la vendita dei propri prodotti. Ma nella sostanza mi pare di poter dire che il quadro attuale della nostra economia è abbastanza fosco.

Non vorremmo quindi che si affrontasse la situazione nelle prossime settimane con lo stesso spirito del Presidente del Consiglio, non voglio dire con la stessa aria euforica, ma certamente con atteggiamento superficiale. Chi non avesse ascoltato bene il suo intervento e avesse voluto cogliere le notizie soltanto da qualche battuta ne avrebbe ricavato un'informazione distorta.

Vorrei sottolineare che noi abbiamo tenuto da lunga data comportamenti non omologhi a quelli dei *partners* europei. Sappiamo bene, ad esempio, che rispetto agli *standards* fissati dalla Comunità europea e dai trattati di Maastricht siamo largamente al di fuori degli impegni presi. Questo fatto dovrebbe indurci ad una riflessione, per evitare di finire ai margini dell'Europa, dove però di fatto già stiamo, perché oggi vi sono undici monete che si rivalutano ed una che precipita. Sottolineo il fatto che anche paesi

che economicamente dovrebbero essere al di sotto dell'Italia (pretesa quinta, terza, sesta potenza economica, a seconda delle lotterie) ci hanno superato. L'Italia occupa una posizione marginale rispetto agli altri paesi europei! Il trattato di Maastricht — è opportuno ricordarlo — prevede limiti abbastanza precisi rispetto all'entità del debito pubblico, che non può essere certo superiore al nostro attuale deficit; né è accettabile il nostro tasso di inflazione.

Dovremmo quindi condurre una riflessione sul tema della compatibilità della situazione italiana con questi *standards* e quindi sull'iter del trattato. Tra l'altro, si parla molto del referendum francese. Noi riteniamo che il problema dell'Europa — il quale ha collegamenti con gli aspetti finanziari e di programmazione che interessano l'Italia — sia anche il fatto che essa nasce con una scarsa dose di democraticità.

Autorevoli commentatori — come, ad esempio, Cavallari qualche giorno fa sulle colonne de *la Repubblica* — si chiedevano (ed il quesito è collegato alla manovra economica) perchè mai questi trattati, che riguardano la sovranità nazionale e la stessa Costituzione (vi sono infatti alcuni aspetti di sovranità legati a norme costituzionali che non sappiamo se saranno modificate in futuro, ma che comunque sono poste in discussione), non dovrebbero aver bisogno di una sanzione popolare. Quasi in tutta Europa ciò avviene: così, in Danimarca, che ha deciso per suo conto di tenere un referendum, o nella Francia di Mitterrand, il quale forse più per motivi di politica interna che per esigenze europee ha indetto il referendum che, intersecandosi con vari problemi economici, si è rivelato per lui quasi un incidente di percorso. In Italia si cerca di fare in fretta (anche se non capiamo come e perchè) e di ratificare il trattato al Senato prima del 20 settembre.

Noi riteniamo che su questi problemi si sarebbe dovuta informare e coinvolgere di più la gente. L'Europa deve certo essere fatta di parità centrali, di monete e di organi finanziari (noi siamo realistici e sappiamo che tutto ciò sostanzia l'idea europea), ma deve essere costituita anche da popoli e da persone, che devono essere coinvolte in

questi processi, i quali non possono riguardare solo un gruppo di governatori o di ministri che si incontrano periodicamente.

Alla luce di questi dati economici negativi, riteniamo che sarebbe stato necessario un coinvolgimento popolare; le modifiche che saranno apportate allo *status* del nostro paese avrebbero richiesto un referendum. D'altra parte, tali dati ci fanno necessariamente riflettere. Non vediamo francamente come si possa pensare di far fronte agli *standards* richiesti dall'Europa: non certo andando a dire al telegiornale che tutto va bene perchè la Germania ha ridotto di mezzo punto il tasso di sconto! Ci auguriamo che in Italia nei prossimi giorni l'attuale tasso, ora altissimo, possa scendere; in ogni caso il costo del denaro fa registrare una gravissima divaricazione rispetto all'inflazione, il che di fatto strangola l'economia italiana.

La svalutazione era quindi inevitabile, perchè pensare di risolvere il problema economico tenendo altissimo il tasso di sconto — e quindi il costo del denaro — avrebbe significato attuare una terapia tale da uccidere il malato, che ora è in condizioni gravissime, ma che avrebbe corso rischi ancora più gravi con simili tassi.

Crediamo quindi si debba rivedere globalmente il documento di programmazione oggi in esame. Gli onorevoli relatori hanno formulato alcune considerazioni critiche sulla gestione della finanza pubblica. Sono argomenti che gli stessi oratori della maggioranza hanno più volte sottolineato; figuriamoci quindi che cosa possa dire l'opposizione su questo tema. Le forze di Governo convengono sul fatto che i meccanismi di gestione della finanza pubblica sono inefficaci ed inadeguati e che quindi vanno rivisti. Sono stati citati vari sconfinamenti, che peraltro costituiscono un fatto ricorrente. Anche senza voler ricordare il bilancio 1991, ci troviamo di fronte, in prospettiva, a cifre che molto verosimilmente saranno smentite, come è avvenuto negli anni passati.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi su alcuni punti, uno dei quali è costituito dal tema delle privatizzazioni. In quest'ambito, si fanno varie previsioni circa il ricavato delle dismissioni: si parla di 15 mila miliardi

nel 1993-1994 e di altri 12 mila miliardi nel 1995. Si fa anche riferimento ad entrate che dovrebbero verificarsi nell'esercizio 1992: si è parlato di 15 mila miliardi e poi di altri introiti, sui quali si fa conto.

Ci troviamo di fronte su questo versante — e parlo a nome di un gruppo che certamente non è pregiudizialmente contrario ad un processo di privatizzazione attuato con criteri seri e moderni — ad una situazione davvero inspiegabile. Ci si potrebbe obiettare che solo pochi giorni fa il Consiglio dei ministri ha annunciato decisioni importanti, come quelle riguardanti il Credito Italiano e la Nuovo Pignone. Tuttavia, i proventi di queste privatizzazioni non andranno nelle casse dello Stato per ripianare il deficit annuale e per cercare di rimettere in sesto i conti pubblici allo scopo di rispettare gli obiettivi indicati per il 1992 e quelli relativi al futuro; no questi soldi andranno direttamente nelle casse dell'IRI e dell'ENI! Sappiamo, infatti, che l'IRI ha un gravissimo problema di bilancio e di sottocapitalizzazione e che, se nei confronti di questo ente dovesse essere applicata la legge sulle società per azioni, esso verrebbe sostanzialmente dichiarato fallito, così come è accaduto per l'EFIM.

Questi beni, tuttavia, devono essere in qualche modo gestiti. Oppure vogliamo realizzare false privatizzazioni? In realtà con queste operazioni si portano soldi a quei gruppi di potere che gestiscono l'IRI e l'ENI, che sono rimasti sostanzialmente immutati: sono un po' «dimagriti», c'è un po' meno gente, sono stati ridotti gli organi di vertice, ma alcuni presidenti sono stati riconfermati. Questo non è un modo serio di privatizzare. Noi riteniamo che le entrate ricavate attraverso la cessione di questi beni pubblici dovrebbero invece rappresentare proventi sostitutivi di altre entrate fiscali. Si decide di imporre alla gente nuove tasse, di prevedere la tassazione di case, terreni agricoli, patenti e qualsiasi cosa — sappiamo bene quello che è accaduto con il decreto di luglio e ciò che si va profilando con i provvedimenti delegati in materia di finanza locale — mentre si potrebbero utilmente creare altre fonti di entrata.

A chi andranno — viene allora da chieder-

si — i soldi della vendita delle case degli Istituti autonomi? Allo Stato o ai consigli di amministrazione degli stessi IACP, ai comuni, alle regioni o a qualche altra struttura del sistema? Sono questi i problemi che ci poniamo.

Fra l'altro, riteniamo che vi sia nel merito una gestione molto raffazzonata. Per esempio, pur essendo in via di principio d'accordo sulla possibilità di privatizzare un istituto come il Credito italiano, vorremmo sapere se vi siano state operazioni di *insider trading*: infatti, si è registrato un andamento dei titoli estremamente strano, con un aumento di quelli del Credito italiano di oltre il 20 per cento.

Quindi, vi è necessità di una maggiore trasparenza, per evitare che il processo di privatizzazione si riveli da un lato a beneficio dei cosiddetti boiardi, che vanno ad intascare i soldi per gestirli nell'ambito delle nuove società per azioni, che in realtà non sono mutate troppo rispetto alle vecchie *holdings* delle partecipazioni statali; e dall'altro a beneficio di chi potrebbe arricchirsi, sapendo per tempo cosa si andrà a vendere, giocando in una borsa disastrosa, ma che in presenza di operazioni del genere può lasciare ampi margini alla speculazione.

Ci poniamo ulteriori interrogativi per quanto riguarda i futuri passi del processo di privatizzazione. Su questo il Governo deve rispondere, perchè non si può procedere nel modo in cui si è andati avanti finora. In proposito, si potrebbero citare altri casi posti in essere dallo stesso Governo Amato.

Si è detto poc'anzi — secondo verità, per altro; non abbiamo difficoltà a riconoscerlo — che i comportamenti non omologhi rispetto ai nostri *partners* europei sono di vecchia data; ciò vale — lo ha detto il ministro Barucci — anche per quelli che scontiamo in queste ore con il riallineamento della lira. Indubbiamente il deficit ed il debito pubblico sono problemi che vengono da lontano, che risalgono a tutta una gestione disordinata portata avanti negli anni passati; ma bisogna anche ricordare che talvolta ne sono stati responsabili gli stessi uomini che oggi ricoprono importanti cariche di Governo.

Il ministro delle finanze Goria, che a nostro avviso si è rivelato totalmente inadeguato (e per questo abbiamo presentato nei suoi confronti una mozione di sfiducia individuale), in passato è stato Presidente del Consiglio e ministro del tesoro. Lo stesso Presidente del Consiglio Amato è stato ministro del tesoro e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. L'onorevole Colombo, attuale ministro degli esteri, è stato in epoche più lontane Presidente del Consiglio e ministro del tesoro (ricordiamo le tante manovre che a lui vanno ricondotte, come i «decretoni» nei primi anni '70 per il Mezzogiorno o per altre regioni d'Italia, iniziative che già allora si rivelarono un fallimento).

Quindi non è vero che questa crisi risalente a lunga data non abbia dei responsabili, non abbia dei volti, nomi e cognomi di coloro che l'hanno causata. Bisogna dirlo, altrimenti si farebbe credere alla gente che è tutta colpa della riunificazione tedesca e della banca centrale della Germania. In realtà, le colpe sono sicuramente all'interno del nostro paese e dei governi che si sono succeduti.

Contestiamo il modo in cui questo Governo si è già mosso: ciò vale anche per il documento di programmazione economico-finanziaria, che il presidente della Commissione bilancio, esponente della maggioranza, ha definito superato, inattendibile e da modificare, e che il relatore ha sostanzialmente criticato in più punti, ponendo gli stessi interrogativi già avanzati dal gruppo del Movimento sociale italiano in Commissione bilancio e nelle altre Commissioni di merito.

Non vogliamo poi indugiare su altre dichiarazioni, come quelle lanciate come un grido d'allarme dal ragioniere generale dello Stato, Monorchio, per quanto riguarda l'andamento del deficit, o come quelle della Corte dei conti. Eppure, si continua con l'adozione di misure-tampone sul fronte interno (una manovra fiscale, una tassa in più, fantasiosi balzelli di ogni tipo) o su quello dei cambi quando la situazione diventa insostenibile; ma non si dà luogo ad un'azione di risanamento strutturale. Vedremo quale sarà il testo delle leggi di delega; da questo punto di vista esprimiamo per altro fin d'ora forti riserve.

Ho evidenziato come in campo economico abbia svolto in questi pochi mesi la sua azione il Governo, che chiede quei pieni poteri di cui discuteremo tra qualche giorno in quest'aula. Contestiamo tale ipotesi, perchè riteniamo che non solo sia incostituzionale, ma che espropri altresì il Parlamento delle sue funzioni di indirizzo e controllo. Già oggi a colpi di decreti e di voti di fiducia si rendono impossibili controllo, modifica, miglioramento da parte del Parlamento; con i pieni poteri queste attività verrebbero sostanzialmente precluse alle Assemblee legislative. Tra l'altro bisogna avere credibilità per chiedere i pieni poteri, e a nostro giudizio non sussistono per tale richiesta nè i requisiti di costituzionalità, nè l'opportunità politica nè, appunto, la credibilità del Governo.

Visto che parliamo dell'immagine dell'Italia nel mercato dei cambi, dell'andamento della lira, voglio citare ad esempio la vicenda dell'EFIM. Anche fatti del genere contribuiscono con tanti altri a rendere un paese più o meno credibile. Vi furono annunci terroristici su come sarebbero stati pagati i debiti e come sarebbero state condotte le operazioni con le banche estere. Per primi, e da anni, abbiamo chiesto lo scioglimento dell'EFIM; ma tutto ciò si sarebbe dovuto fare seguendo un certo criterio. Sono stati fatti, ripeto, annunci terroristici, che hanno di sicuro contribuito, sia pure con molti altri fattori, all'instaurarsi di un determinato clima. Una gestione così assurda e superficiale della vicenda ha provocato il discredito dell'Italia nell'ambito del sistema bancario internazionale.

L'attuale ministro del tesoro, esponente certo non secondario del mondo bancario italiano, non so come abbia valutato nel suo intimo quanto ha fatto il Governo. Ebbene, quella conduzione superficiale e raffazzonata ha comportato quello che ha comportato nei giudizi di agenzie di *rating* come Moody's, con costi che si traducono in maggiori oneri per lo Stato e per il sistema delle imprese. Quando, infatti, si viene declassati, si viene assoggettati sui mercati di credito internazionali a tassi di interesse più elevati: più si è a rischio, più i tassi di interesse sono alti. Questo vale per un privato e anche, sul

mercato internazionale, per una nazione. In tali condizioni per lo Stato quando opera sui mercati internazionali vi saranno maggiori oneri, così come per qualsiasi imprenditore che agisca sui mercati creditizi internazionali.

La gestione rozza della vicenda della liquidazione dell'EFIM — che pure andava fatta, ma con criteri diversi — ha dunque comportato un discredito che si sta traducendo e si tradurrà ancora in alti costi economici per chi opera sui mercati internazionali e in una non credibilità complessiva del nostro sistema economico generale.

Riteniamo quindi che il Governo abbia già dimostrato di non meritare i pieni poteri.

Sempre per rimanere in tema di partecipazioni statali, di privatizzazioni, vogliamo ricordare ancora una volta l'episodio delle *super holdings*. Dopo un primo pronunciamento del Governo era stato deciso che si sarebbero costituite le due famose *super holdings*, in cui far confluire le varie società dell'IRI...

**PRESIDENTE.** Onorevole Gasparri, desidero farle presente che lei ha esaurito metà del tempo assegnato al suo gruppo in sede di contingentamento. L'altro iscritto a parlare, l'onorevole Valensise, in questo momento dispone dell'altra metà del tempo.

**MAURIZIO GASPARRI.** Concludo rapidamente.

**PRESIDENTE.** Lei può anche continuare a parlare: è una questione interna al vostro gruppo. La Presidenza le usa questa cortesia, anche considerando che l'onorevole Valensise è un collega anziano...

**MAURIZIO GASPARRI.** Ha ragione Presidente, e la ringrazio. Mi avvio rapidamente — ripeto — alla conclusione.

Esprimiamo perplessità sul documento di programmazione economico-finanziaria e sulla conduzione generale della politica economica da parte del Governo. Nel dibattito che si svolgerà mercoledì torneremo più approfonditamente sulla questione dei pieni poteri.

Molto rapidamente voglio soltanto fare

presente al ministro del tesoro un problema di sua competenza. Dal precedente Governo Andreotti — e questo riguarda anche il bilancio 1991 — era stato deciso l'aumento dei compensi dei presidenti di IRI, ENI ed EFIM. Forse lei ricorderà, onorevole ministro del tesoro, che il Presidente del Consiglio Amato e in particolare il sottosegretario Fabbri (per economia di tempo non farò citazioni testuali) dissero che si sarebbero dovuti bloccare questi incrementi perché coincidevano proprio con il periodo dell'emanazione del decreto che aumentava alcune tasse, che colpivano i cittadini. Come è giusto — e noi l'abbiamo sostenuto — bloccare ogni aumento per i parlamentari, era sembrato giusto al Governo bloccare quegli aumenti. Tuttavia il Governo non ha adottato alcun atto formale, a quanto mi risulta — il ministro Guarino disse che sarebbe stato inutile — per cancellare gli effetti del decreto del ministero delle partecipazioni statali pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* nel luglio scorso.

Tali aumenti sono stati poi erogati nel mese di agosto con l'attribuzione di arretrati dal 1° gennaio 1991 in poi.

Chiediamo innanzitutto dove siano contabilizzate tali cifre, che sono ingenti, considerato che ammontano nel complesso a diverse centinaia di milioni.

Intendiamo inoltre chiedere al Governo — e ci impegniamo a presentare una risoluzione in Commissione ed eventualmente un apposito ordine del giorno in Assemblea — la revoca degli aumenti erogati. Soprattutto vogliamo che venga usata maggiore accortezza — se ciò non è già avvenuto — nella definizione dei compensi da attribuire ai presidenti dell'IRI e dell'ENI (tra l'altro sappiamo che è stato stabilito a parte un compenso per il liquidatore dell'EFIM Predieri), poiché non si tratta di società per azioni private per cui si possa decidere uno stipendio a piacimento (Agnelli, per esempio, riunisce il consiglio di amministrazione e stabilisce il compenso per Romiti). In questo caso l'azionista è il Governo, il Tesoro, quindi fisicamente il referente è il ministro Barucci al quale affidiamo una riflessione non soltanto circa l'attuazione degli aumenti retrodatati al gennaio 1991, che il

Governo si era impegnato pubblicamente ad eliminare, ma soprattutto sulla definizione dei compensi per i presidenti dell'IRI e dell'ENI. Il ministro, dunque, avrà modo di intervenire lanciando anche in questa sede un segnale di moralizzazione e di contenimento della spesa, così come noi auspichiamo che ciò avvenga per quanto riguarda i parlamentari.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Campatelli. Ne ha facoltà.

**VASSILI CAMPATELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la svalutazione della nostra moneta, su cui ha riferito anche il ministro, dimostra con ancora più urgenza — se mai occorresse — che siamo davanti alla necessità di una svolta nella capacità di affrontare i problemi del nostro paese. Si è stati costretti a prendere atto della non difendibilità della qualità del cambio, dopo i ripetuti impegni del Governo a non svalutare e dopo un intervento, protrattosi a lungo e con costi crescenti, della Banca d'Italia, nel tentativo di difendere la lira. Voglio dunque ripetere in questa sede che quell'enfasi che ho rilevato — come ritengo milioni di italiani — ieri nei telegiornali della sera quando sono state annunciate le decisioni cui si era costretti, mi è parsa veramente fuori luogo.

Adesso che si è proceduto alla svalutazione si tratta di non renderne inutile il costo, che comunque il nostro paese ha pagato in passato e sta tuttora pagando. Occorre una politica seria del controllo dei prezzi, che possono entrare in tensione per manovre di vario tipo e per interessi diversi (è possibile che si cerchi di trarre vantaggio dalla situazione odierna), se non altro in considerazione della minore tutela dei salari dei lavoratori dipendenti oggi esistente nel nostro paese, per la difesa dell'occupazione e per aggredire con forza i nodi della finanza pubblica.

Si tratta, ripeto, non di un'occasione, ma della necessità di invertire la tendenza, partendo proprio dal dato negativo della svalutazione, cui stiamo stati costretti e di cui dobbiamo prendere atto. Di fronte a tutto ciò oggi torna a pesare un dato: la non credibilità del Governo e della maggioranza

che lo sostiene, al di là degli uomini che compongono l'esecutivo. Infatti gli errori e le incertezze del Governo attuale sono un dato della percezione che l'Italia dà di sé ai mercati oltre che ai propri cittadini. Inoltre le velleità pericolose dei proclami e delle iniziative sui poteri eccezionali (chiamiamoli così) in economia, che sono stati lanciati nei giorni scorsi — al di là del significato politico e dei rilievi di illegittimità costituzionale che mi pare possano essere avanzati — cercano di ovviare alla mancanza di idee chiare e credibili in materia di politica di risanamento della nostra economia e alla mancanza di capacità di indicare una via di risanamento finanziario da parte dello Stato, che deve sapersi porre come riferimento per le forme economiche e come guida certa per il paese.

Non si può nascondere, tuttavia, il peso del passato rispetto alle responsabilità ed anche alle difficoltà nelle quali l'attuale Governo si è trovato; peso del passato e peso delle politiche operate dai precedenti governi che con gli anni sono venuti a gravare come un'ipoteca seria sul futuro del nostro paese.

Credo però che, pur potendo riconoscere quest'ipoteca che viene dal passato, il dato politico sia costituito dalla continuità di indirizzi, di politiche e di maggioranze. È questo ciò che oggi paghiamo, anche giungendo alla necessità dolorosa della svalutazione.

Noi oggi esaminiamo, fra gli altri documenti, il rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991. Ebbene, al di là del dovuto atto formale, il quadro complessivo dell'Italia che il rendiconto espone con le sue difficoltà — sia se guardiamo alle questioni più specifiche che si manifestano rispetto alla significatività del bilancio dello Stato, alla corrispondenza o alla mancata corrispondenza tra bilancio reale e bilancio legale, ai problemi che la progressiva astrazione e separazione delle cifre di bilancio dalla realtà pongono, sia se guardiamo alla perdita di significato delle stesse decisioni parlamentari: e penso al peso della gestione di tesoreria come volano per il controllo della finanza pubblica — dimostra le radici e le responsabilità politiche della situazione nella quale ci

troviamo. Ciò anche se teniamo conto degli aspetti formali, del modo in cui il rendiconto è redatto, con gli artifici a cui si è costretti a ricorrere nella gestione e nel governo della finanza pubblica.

Un dato politico, dunque, caratterizza le difficoltà finanziarie ed economiche del nostro paese. Lo ripeto: si tratta di un dato politico, e cioè dell'assoluta non credibilità per la pubblica opinione di questa classe dirigente e di questa maggioranza politica.

E diviene perfino complicato in tale situazione — ecco il legame con le difficoltà di oggi — fare chiarezza sull'effettiva drammaticità della situazione del paese che noi non disconosciamo. Mi si lasci dire che in questo vi è anche *l'humus* del degrado dei conti pubblici del nostro paese.

Si è operata negli anni una corruzione — uso questo termine — della domanda che i cittadini rivolgono al Governo, un lassismo, un disprezzo del dovere di cui i conti pubblici sono in parte lo specchio e di cui l'attuale classe dirigente porta, a mio giudizio, tanta responsabilità.

Il rendiconto del bilancio per il 1991 presenta, a consuntivo, il quadro della grave crisi della finanza pubblica italiana; è lo specchio, però, anche di una crisi economica, del disordine amministrativo, di ingiustizie sociali. E quando parlavo di Governo con credibilità al di sotto di quanto sarebbe necessario mi riferivo proprio a tale insieme di cose.

Non è casuale, allora — parliamo di disordine amministrativo —, non è soltanto per difficoltà tecniche che in questo quadro, per la prima volta, si sia verificato un indebitamento superiore al saldo netto da finanziare, violando l'articolo 1 della legge finanziaria (al di là del modo in cui si è discusso, anche in Commissione bilancio, delle soluzioni indicate oggi dal relatore). Non è casuale che ciò sia accaduto. Anche al di là della segnalazione della Corte di conti, ciò è a mio giudizio una riprova del disordine e del crescente affanno che si registra nel governare la cosa pubblica e i conti dello Stato; un crescente affanno che ci richiama a necessità di intervento sull'ordinamento (come diceva il relatore), ma certo ci rimanda anche ad un travaglio che trova un corrispettivo nella sempre più difficile e pesante

situazione di gestione politica dei conti e del bilancio dello Stato. Pesa sempre di più, in estrema sintesi, una scelta politica che porta a sovrastimare talune entrate, pur sapendo che poi si incontreranno problemi nella gestione del bilancio.

Del resto, anche il disegno di legge di assestamento del bilancio per il 1992 presenta anomalie che indicano come il disordine non sia circoscritto e come non sia un semplice episodio ciò che è accaduto nel 1991. Il rendiconto dimostra che si sono accentuati i segni del degrado dei conti pubblici: il fabbisogno per il 1991 supera di 20 mila miliardi il limite di cassa programmato, mentre il limite massimo di emissione dei titoli pubblici viene superato per tre volte, nonostante gli aggiornamenti delle previsioni. Insomma, di soglia in soglia, la credibilità stessa delle grandezze giuridiche del bilancio è a nostro giudizio venuta meno.

Dal rendiconto relativo al 1991 (si tratta di un rendiconto, ma in esso si individuano alcune radici delle difficoltà attuali) risulta che la spesa per interessi ha rappresentato il fattore più negativo dei conti pubblici, contribuendo in modo determinante allo sconfinamento del fabbisogno complessivo programmato; il servizio del debito assumeva già prima, quindi, un ruolo centrale. Le accensioni globali dei prestiti sono aumentate nel 1991 del 12,9 per cento rispetto al 1990. Quale Italia si viene configurando dietro questi dati?

La Corte dei conti cita, a questo proposito, un elemento del rendiconto che è impressionante. Dal 1980 al 1991 l'indice relativo all'accensione dei prestiti è cresciuto 17 volte rispetto al dato iniziale; nello stesso periodo, le entrate tributarie hanno mostrato una crescita pari al 5,2. In altri termini, un aumento di 10 punti sul prodotto interno lordo della pressione fiscale non è servito ad impedire l'esplosione del debito pubblico, che ormai si autoalimenta per il pagamento di interessi. Se gli oneri per interessi in termini di cassa rappresentano nel 1991, oltre il 23 per cento dell'intera spesa finale del bilancio, dietro alle cifre, al rendiconto e ai fenomeni indicati come si va modificando la distribuzione del reddito, della ricchezza e del potere nel nostro paese?

I governi, nel 1991, hanno preventivato manovre correttive per 73 mila miliardi, i cui effetti sono stati posti a consuntivo per 48 mila miliardi. Si afferma che non sono stati raggiunti gli effetti sul bilancio dello Stato: questo è male, ma coloro che hanno pagato quei 48 mila miliardi sono cittadini, in gran parte lavoratori, sui quali si scaricheranno di nuovo gli oneri di altre manovre, parzialmente riuscite ai fini del bilancio complessivo dello Stato, ma totalmente riuscite sotto il profilo dell'aumento dell'ingiustizia nel nostro paese.

In presenza del rilevante deterioramento dei saldi di bilancio, che si è manifestato con il tempo, il Governo è ricorso ancora una volta (questo è un aspetto importante che emerge dal rendiconto e che dimostra come sia sbagliata la direzione in cui si continua a procedere) ad alcuni artifici per nascondere i fallimenti: slittamenti di copertura e riassegnazioni di entrate, per esempio. Non solo, per far fronte a deficit permanenti, strutturali, si è anche fatto ricorso troppo spesso nella storia della gestione del bilancio e della finanza pubblica ad entrate *una tantum*, a balzelli imposti una sola volta che rischiano di pregiudicare — e vi pongono, un'ipoteca — i bilanci successivi, con conseguenze gravi anche per la credibilità complessiva dello Stato e dei poteri pubblici.

Analogamente (prima parlavo di caduta di credibilità), nel momento in cui sono stati chiesti sacrifici ed impegno eccezionale (ritenuti necessari, considerata la situazione finanziaria complessiva del paese), gravi conseguenze ha avuto il troppo disinvolto ricorso alla pratica dei condoni, che ha finito con il far crescere la convinzione nei contribuenti che vi fosse un basso rischio di essere controllati, di essere perseguiti e che, comunque, un condono potesse sempre passare un colpo di spugna su comportamenti non legittimi.

Accanto a ciò, se guardiamo ai risultati sul versante della spesa pubblica credo che i fattori di crisi — di cui parlavo — nella gestione complessiva della finanza pubblica si manifestino anche in modo più evidente. Il rendiconto 1991 mostra un incremento della spesa per interessi (ne ho già parlato a lungo) del 15,6 per cento: più del doppio

rispetto all'aumento della spesa totale. Inoltre, la spesa corrente, anche al netto degli interessi, cresce ad un tasso superiore all'8 per cento, mentre la spesa in conto capitale in termini di impegno mostra un calo di oltre l'11 per cento.

In altre parole (mi sembra si tratti di un dato che deve indurci a riflettere sul modo in cui affrontare le questioni strutturali del nostro paese), in questo deterioramento e peggioramento della qualità della spesa pubblica vi è l'indice che si sta consumando e logorando l'armatura sociale del paese, il capitale sociale del paese.

Concludo ricordando che la risorsa da mettere in campo per affrontare l'attuale difficile momento è una diffusa fiducia, una diffusa credibilità nei poteri pubblici che questo Governo e questa maggioranza, alla luce dei fatti, delle esperienze e delle prove fornite, ci sembra non possano suscitare (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati, le convulsioni della settimana scorsa, sfociate ieri nella svalutazione di 7 punti della lira rispetto al marco ed alle altre dieci monete europee e nella decisione della *Bundesbank* di abbassare di un quarto di punto il tasso *Lombard*, da 9,75 a 9,50, e di mezzo punto percentuale il tasso di sconto, da 8,75 a 8,25, incombono pesantemente su questa discussione.

Intendevo già (ma oggi a maggior ragione intendo) introdurre il mio intervento facendo riferimento all'intreccio forte che esiste tra manovre di tipo economico e finanziario, il quadro politico e le sue evoluzioni e le convinzioni ed i giudizi dell'opinione pubblica e di tutti gli operatori dell'economia (in pratica di tutti i cittadini), per sottolineare che anche la manovra tecnicamente più valida e corretta raggiunge risultati quando la credibilità e l'affidabilità del quadro politico consentono il consenso e la risposta coerente di chi acquista, di chi vende, di chi risparmia, di chi investe.

In effetti, le manovre giuste sono quelle

che raggiungono gli obiettivi prefissati, e proprio le vicende delle ultime ventiquattr'ore saranno valutabili secondo tale criterio solo fra qualche giorno. Il giudizio che ognuno oggi può esprimere avrà poi conferme o smentite, se gli scambi dimostreranno che la misura del 7 per cento è quella più opportuna, se la manovra proposta avrà sufficiente credito per arrestare la speculazione, se le nostre aziende avranno la volontà di rilanciare la produzione e le vendite o se si limiteranno a lucrare sulla svalutazione, se in Francia l'elettorato prenderà le cose come un motivo in più per votare «sì» o «no» al trattato di Maastricht.

È difficile dire prima di una settimana cosa potrà accadere, e la nostra discussione odierna su questo tema rischierà di apparire datata forse già fra qualche giorno. Anche per questo, mi sforzerò di ripartire, nell'esame dei tre documenti all'ordine del giorno, proprio dal quadro politico, perché mi pare che esso continui ad essere una variabile più indipendente delle altre, nel senso che nell'attuale momento politico scontiamo una grandissima e radicata sfiducia della gente nelle forze politiche; e non mi pare vi siano le condizioni affinché tale atteggiamento possa mutare nel breve periodo. Dobbiamo, pertanto, fare obbligatoriamente i conti con questa resistenza, con questa riluttanza ad assecondare qualsiasi iniziativa politica anche non economica.

La credibilità del nostro sistema politico è da tempo calante, e le forze politiche che hanno finora governato hanno di ciò una responsabilità indubbiamente più elevata delle altre. Oggi, ormai, la gente non crede più neanche agli impegni più solennemente manifestati.

Con un atteggiamento che trova la sua giustificazione logica in anni e anni di promesse di cambiamento mai realizzate, la gente oggi desidera un cambiamento radicale, totale, che consenta di ripartire da zero, ma da uno «zero» che non è facile capire poi in che cosa consista. Spera in un cambiamento che non gli richieda un nuovo impegno e una più appassionata partecipazione, ma che sia frutto soltanto del suo disgusto e della sua collera.

Si compongono in ciò la protesta di chi ha

sempre osteggiato le politiche del Governo per l'alternatività rivoluzionaria delle proprie convinzioni politiche, la protesta di chi non si è mai sentito coinvolto dalle tematiche della comunità nazionale, della solidarietà; ma si aggiunge a queste la protesta di chi solo recentemente si è convinto che l'attuale regime è irrimediabile e che, comunque sia, è meglio lasciare che marcisca rapidamente, che il suo residuo rapporto con la società civile si strappi totalmente, perché solo in un nuovo sistema possa rinascere la speranza di rinnovati valori di democrazia, di solidarietà, di libertà.

Penso che nonostante tutto quello che il nostro paese ha perso in questi anni in termini di comportamenti civili, di partecipazione e passione democratica, di tutela dei patrimoni ambientali, culturali e tecnologici, di solidarietà interna e internazionale che nonostante tutto quel che si è perso e compromesso, molto ancora rimanga di ciò che si è nel tempo costruito; che molto ancora si possa salvare e che non ci si possa perciò giocare il rimanente con leggerezza, quasi che non valesse niente, sull'altare di un nuovo che è tutto ancora da definire.

Questo mi sento di dire, perché le varie opposizioni presenti in quest'aula e nel paese si dividono immediatamente tra loro quando si tratta di trovare un minimo di intesa comune, mentre occorre rapidamente creare le condizioni politiche per un Governo di reale cambiamento. Per questo (e in ciò emerge lo stretto collegamento fra considerazioni e l'argomento in discussione), poiché mi pare che la partita venga giocata in modo sempre più convulso, con poste che raddoppiano ad ogni giro, non posso che provare sgomento, non ho potuto che provare sgomento quando, nello spazio di un solo giorno, da una parte si è richiesta la sospensione dei poteri parlamentari sull'economia e dall'altra si è invitato alla rivolta fiscale. In un solo colpo da una parte si è constatato che la situazione era allo stremo e richiedeva misure fortemente impopolari, e, dall'altra, si è preso atto che la gente non accetta più alcun sacrificio e alcuna misura e che ci si prefigge di cavalcarne la protesta.

Altri erano i tempi in cui le forze politiche potevano trovare l'estrema intesa almeno

sui cardini della nostra Costituzione e della nostra democrazia. Oggi dobbiamo constatare che forse non è così: una parte non marginale del paese non si riconosce più né nell'Italia come entità territoriale, né nel sistema istituzionale che le forze politiche uscite dalla Resistenza sono riuscite a dare al paese.

Io non so se la scommessa in atto da parte di alcuni, nelle opposizioni ed anche nella maggioranza, di tentare comunque in modo democratico, razionale, dialettico, paziente e al tempo stesso coraggioso, deciso, di rimettere in piedi il nostro sistema, avrà successo. La ragione mi spingerebbe a dire di no; ciò nonostante, per responsabilità prima di tutto verso se stessi, io credo che si debba dimostrare un grande rigore nel continuare ad operare e a proporre cose serie, efficaci e non contraddittorie senza lasciarsi andare a suggestioni e a scoramenti improvvisi.

Chi governa può a volte confidare nell'effetto annuncio, e spesso avviene che il mercato o la borsa rispondano positivamente anche a semplici indicazioni di volontà, ma è necessario che all'annuncio seguano poi i fatti, altrimenti il lancio ritorna su se stesso come un *boomerang*, producendo una situazione ancora più negativa che non all'inizio.

Senza entrare nel merito della questione, sulla quale avrei molte cose da dire, è certo che se il Presidente Amato, con l'annuncio di una richiesta di delega per situazioni di emergenza voleva far capire che il Governo desidera comunque governare la situazione e ha comunque fiducia di poterlo fare, ha sbagliato, perché il Governo da questa vicenda sta uscendo meno credibile e più debole poiché non ha trovato nella sua stessa maggioranza il sostegno per una politica di misure eccezionali prodotte al di fuori degli schemi costituzionali consueti. Sarebbe invece cosa rilevante e utile (per rimanere nel campo degli annunci) se il Governo, proprio nel momento in cui prende atto che la sua difesa ad oltranza della lira per il momento ha fallito, sapesse dare un segnale di serietà e di volontà rigorosa operando concretamente e nominalmente contro chi ha prodotto la speculazione sul titolo Credit la settimana scorsa o chi ha fatto perdere

ulteriormente la fiducia ai cittadini con le manfrine fiscali di ferragosto.

Anche perché gli interlocutori di questo Governo, forze politiche, amministrazioni pubbliche, categorie economiche e soprattutto (e sottolineo soprattutto) le forze sindacali dovrebbero essere messe nelle condizioni di poter dare un apporto alla causa comune senza essere necessariamente coinvolte nella minore credibilità che il Governo e le forze di maggioranza si meritano.

Io non sono tra coloro che si sono espressi contro l'intesa sul costo del lavoro. E non perché non condivida la preoccupazione e parte del giudizio che altri esprimono, ma perché non mi pare che sia utile delegittimare i vertici sindacali con il risultato di aumentare la crisi che investe anche il sindacato e togliere, per problemi di conflittualità interna ai sindacati, un interlocutore prezioso in questo momento economico. Ma il Governo poco sta facendo per dimostrare che la fiducia in esso riposta dalle forze sociali non è stata male investita.

È un interlocutore essenziale, il sindacato, come altri, ma anche più di altri perché rappresenta cittadini che sanno di aver bisogno della presenza dello Stato, cittadini che non hanno la forza economica per difendersi da soli. E mi spiego. Penso che il risanamento dei servizi pubblici, dagli ospedali alle scuole, dalle ferrovie alle poste, sia al massimo un elemento di interesse culturale e politico per i grandi industriali, per gli operatori della finanza; ma per i lavoratori, per i pensionati, per la gente dai redditi più modesti, i servizi pubblici sono l'unica possibilità di vivere dignitosamente.

Ed è questo poi, alla fine, il motivo vero che impone che, di fatto, siano sempre i più deboli a pagare per il risanamento dello Stato, soprattutto quando una classe politica screditata e a volte corrotta è costretta a trattare con i potenti della finanza e dell'economia in condizioni di debolezza e di disparità.

E siccome non mi illudo che una classe politica si possa inventare dall'oggi al domani, occorre almeno operare sul versante normativo perché il pubblico — tra virgolette — appaia comunque più forte di quanto oggi non sia.

Penso allora che una scelta sia preliminare ad ogni altra: quella di rafforzare gli strumenti che devono supportare e difendere le scelte degli organi statali legislativi, esecutivi e giudiziari. Questa è la prima esigenza: chi legifera, chi governa o amministra, chi giudica, ma persino chi si limita ad osservare le leggi, ha bisogno di sapere che quelle leggi non sono gride manzoniane.

Se vi fosse una norma, una sola norma nel nostro sistema correttamente e ovunque tempestivamente applicata, da tutti osservata — il giudizio e la sanzione in caso di inadempienza dovrebbero essere immediati, ineliminabili, non eludibili —, io credo che su questa stessa norma si potrebbe ricreare la credibilità e l'efficienza dello Stato.

L'apparato della giustizia perciò, al di là delle deficienze di bilancio, va comunque potenziato, reso sollecito ed efficiente, mirato verso le cose serie e liberato dalle sciocchezze, attraverso la depenalizzazione di tanti reati minori.

**PRESIDENTE.** Onorevole Giuliani, mi scusi, ma il tempo a sua disposizione è terminato.

**FRANCESCO GIULIARI.** Presidente, il gruppo mi ha concesso la facoltà...

**PRESIDENTE.** Mi scusi, onorevole Giuliani, ma occorre fare chiarezza su questo punto. La Presidenza non può fare arbitraggio dei tempi tra i deputati di un gruppo, né può, al momento in cui l'intervento si sviluppa, fissare tempi «flessibili». Se i gruppi non rendono noto un diverso avviso alla Presidenza in tempo utile, essa non può che ripartire in parti uguali tra i deputati di ciascun gruppo il tempo complessivamente disponibile per il gruppo stesso.

Poiché la questione è già stata sollevata, ripeto l'invito ai gruppi che intendano suddividere il tempo in modo diverso tra i vari deputati iscritti di rendere nota tempestivamente alla Presidenza tale decisione. In mancanza di avviso in questo senso la Presidenza ripartisce — ripeto — il tempo assegnato ad ogni gruppo in parti uguali tra i deputati e, scaduta la quota spettante ad

ogni singolo oratore, considera esaurito il relativo intervento.

Proseguo pure, onorevole Giuliani.

**FRANCESCO GIULIARI.** La ringrazio, Presidente. Penso che la prossima volta faremo senz'altro in modo da rendere nota alla Presidenza la decisione nei tempi dovuti.

Le forze di polizia e soprattutto la Guardia di finanza vanno rese più utili e più efficaci, e anche in modo più puntuale indirizzate e controllate.

Il sistema detentivo andrebbe liberato dai malefici ed odiosi effetti della legge antidroga, che ha riempito le carceri di tossicodipendenti ed ha creato in queste strutture condizioni che non sono né riabilitanti, né di sicurezza.

Penso che questo severo intervento, che nasce come decisa volontà politica e si estrinseca poi in singoli, mirati provvedimenti, teso a rafforzare l'efficacia di ciò che l'organo o l'autorità preposta decidono, sia una premessa indispensabile ad ogni politica di risanamento. Chi eviterà altrimenti che ognuno degli interventi proposti divenga un continuo stillicidio di inadempienze, di disfunzioni, di speculazioni a danno della collettività, se si sa che le norme di legge non sono cogenti perché nessuno le può fare rispettare?

Lo Stato può e deve, in certi momenti, ricorrere a consistenti misure di straordinaria amministrazione — questo è il tempo -, vendendo patrimonio, tassando la ricchezza, riducendo sprechi e magari anche servizi, sospendendo privilegi e perfino diritti. Ma tanto più la misura è pesante, tanto più deve esserne rigorosa ed universale l'applicazione, per evitare che il peso della stessa diventi insopportabile per le ingiustizie che insorgono.

Per questo, per un atteggiamento obbligatoriamente serio e severo che deve partire prima di tutto da noi stessi e dal nostro operato, non possiamo sottacere quello che sta avvenendo con l'approvazione contestuale di due dei tre documenti in discussione stasera.

Nel primo, nel rendiconto del 1991, per la prima volta si constata che la differenza negativa delle entrate rispetto al bilancio di

previsione ha superato la differenza negativa delle uscite: in pratica il saldo netto da finanziare è di 962 miliardi più elevato di quanto era stato previsto per tale esercizio nella legge finanziaria. La cosa non ha risvolti di responsabilità giuridica perché avviene di fatto sul fronte delle entrate, né si può dire con certezza, anche per la non eccessiva rilevanza relativa della cifra, che già in fase di assestamento 1991 vi fossero le premonizioni di quanto poi è avvenuto: sarebbe in qualche modo ingeneroso, una sorta di processo alle intenzioni.

Ma nell'approvare un assestamento per il 1992, che ad oggi individua uno sbilancio nelle poste circa 7-8 volte maggiore di quei 962 miliardi, non possiamo non porci il problema, proprio alla luce del rendiconto, di come il Governo intenda effettuare una manovra di rientro. Infatti, se non chiedessimo conto di ciò, con quale credibilità affronteremo l'iter di formazione della legge finanziaria, che in ultima analisi fonda proprio sul saldo netto da finanziare la propria forza normativa?

L'eventualità che ci si trovi anche quest'anno con un deficit maggiore di quello precedente, che non si riesce a colmare in alcun modo, non deve assolutamente verificarsi, pena un esautoramento totale del ruolo del Parlamento in questo settore.

Il documento di programmazione economica e finanziaria soffre di una previsione a nostro giudizio ottimistica, per cui l'obiettivo programmatico fissato, che appare giustificato ed equilibrato non tanto in relazione al trattato di Maastricht, quanto rispetto alle necessità di un risanamento del nostro bilancio, non è di fatto raggiungibile con gli interventi proposti, e ciò anche se la svalutazione odierna renderà i dati tendenziali un po' più credibili.

A proposito di Maastricht vorrei dire che forse è vero che una classe politica europea stantia ed incapace di cogliere i segni di questi tempi ha prodotto un progetto ambizioso solo quanto a strumenti e costi, ma inadeguato quanto a obiettivi. L'Europa rafforza la propria unione economica non si capisce bene al servizio di quale progetto politico; è un'Europa dalle tensioni esplosive rispetto alle quali i Dodici non riescono a

trovare un giudizio ed un'azione comune se non al minimo livello e al minimo impegno. Dico questo perché analogamente anche nel nostro piano di risanamento, nel documento in discussione, non sono chiari gli obiettivi del sacrifici preventivati.

Vogliamo aggiustare il tessuto economico e sociale sconnesso per riportarlo ai fasti di prima del tracollo? In pratica è il modello di sviluppo precedentemente seguito quello che dovrebbe giustificare tutto il nostro impegno? Se è così la prospettiva non ci interessa, ma non per il gusto dell'utopia, delle cose sognate, dell'impossibile, ma perché non possiamo non affermare che il nostro sistema era, già prima del tracollo del bilancio, immeritevole di essere conservato e, peggio ancora, ripristinato. Cito solo alcune grandi zone d'ombra del sistema esistente. In primo luogo il territorio è devastato: si è costruito senza alcun rispetto per la natura, per il paesaggio, per l'ambiente e per l'ecosistema, senza alcun rispetto per il patrimonio culturale, per i beni architettonici e persino per le fonti del guadagno turistico. Le città sono invivibili, disordinate urbanisticamente, soffocate dalle automobili e dallo smog: in esse non si può vivere piacevolmente. I servizi poi sono allo sfascio e le persone più deboli mancano dell'essenziale e, in contrasto con ciò, la ricchezza e l'opulenza dei più ricchi si manifesta in beni di lusso e in residenze da favola destinati a volte soltanto ai momenti di svago.

L'unico valore accettato e riconosciuto da tutti è il profitto. L'uomo e la dignità umana sono ogni giorno mille volte calpestati dalle esigenze del benessere.

Per queste ed altre ragioni non mi sento coinvolto da una politica di ripristino. Occorre cambiare rapidamente, e se non sono questi i momenti in cui si creano le premesse per un cambiamento, quali dovrebbero essere? Quando si potrà ripensare a questo sistema consumista ed egoista, se non nel momento in cui esso manifesta per intero tutte le sue piaghe?

Si diceva, a Napoli, nei giorni dopo il terremoto dell'Irpinia che ho vissuto accanto a Zamberletti: se non basta un terremoto a risanare, a creare la volontà di cambiare Napoli, cosa si dovrà aspettare? In effetti

non è bastato neanche il terremoto, anzi forse le cose sono peggiorate.. .

Lo voglio dire perché la parte che riguarda la selezione delle spese in conto capitale che il Governo ha annunciato di voler sostenere nella logica di finanziare i progetti immediatamente realizzabili ed utilizzabili, nonché capaci di creare subito occupazione, è essenziale.

Penso che in questa voce si dovrebbe inserire la volontà di cambiare nel senso della compatibilità ambientale e della tutela delle persone più deboli. In questo settore della manovra si può scegliere il futuro: se ci troveremo ancora di fronte alla costruzione di autostrade nel deserto, al cemento, alle speculazioni, alle corruzioni e alle tangenti, non saremo d'accordo.

Odio la demagogia, ma non si può per un giustificato disprezzo verso di essa dimenticare quello che sta avvenendo in questi tempi in ogni parte d'Italia: la distruzione del territorio, l'indebitamento dello Stato e la corruzione della vita politica sono tre aspetti di uno stesso problema.

Un secondo aspetto rilevante della manovra del Governo riguarda le dismissioni, la vendita di parti del patrimonio statale. Al riguardo mi limito a tre osservazioni. Scegliere ciò che si vende è altrettanto difficile e importante che scegliere ciò in cui si investe; nessuno riesce a capire, per esempio, come alcune aziende siano potute diventare fonte di debito per la collettività. In un certo tempo preoccupazioni giuste per l'occupazione hanno fatto acquisire aziende di nessun valore strategico, che non sempre sono state poi risanate e quasi sempre si sono stabilizzate all'interno del patrimonio statale per negligenza, per interesse, per mancanza di iniziativa politica. Altrettanto potrebbe dirsi per alloggi popolari che, assegnati a famiglie indigenti mezzo secolo fa, sono oggi goduti da familiari ed eredi che non ne hanno più alcun titolo morale, producendo spesso solo il danno per le manutenzioni.

Scegliere come, quando e a chi vendere è essenziale per non svendere un patrimonio che è costato molto, per non deprimere involontariamente mercati e di conseguenza limitare il ricavo, per non commettere ingiui-

stizie e non favorire speculazioni, per compiere azioni utili da quando vengono pensate a quando concretamente si realizzano.

Pensare con ciò di riequilibrare i conti del bilancio è un errore, perché i tempi di attuazione, come dimostrano analoghe esperienze in Europa, sono lunghi e perché si lega una scelta in cui tempi e modalità sono essenziali ad una esigenza di bilancio che è urgente e non sopprimibile.

Il terzo rilevante aspetto dell'attuale azione del Governo, infine, riguarda il riordino di sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale. A mio giudizio i titoli sono quelli giusti, ma guai se ad essi non corrispondesse un'azione finalmente energica volta a colpire l'evasione fiscale. Per noi che svolgiamo attività politica erosione, evasione ed elusione sono le varie forme in cui si evidenzia l'inadeguatezza del sistema fiscale a far pagare le imposte secondo i principi della Costituzione.

Francamente non mi fa più rabbia sapere che un imprenditore non fattura ed evade il fisco, di quanta me ne procuri il sapere che lo stesso imprenditore scarica l'IVA della propria auto di lusso ad uso personale sui conti dell'azienda. Nel secondo caso, oltretutto, non posso nemmeno arrabbiarmi con lui perché è lo Stato che gli consente quell'inqi-quo comportamento.

Non tocca allo statale rinunciare ad usufruire dei suoi benefici pensionistici; non tocca all'industriale rinunciare all'acquisto delle aziende in perdita per sottrarsi al fisco. Non è il cittadino che deve rinunciare alle possibilità che la legge gli offre; è il legislatore che deve legiferare con equità ed accortezza.

E allora, premesso che lo Stato sappia colpire l'evasione, che è la prima fonte dei nostri guai e della perdita di prestigio dello Stato, non ho contrarietà alle quattro deleghe proposte, anche se su alcuni punti dissento in modo deciso.

Dissentito per esempio, ma non intendo dilungarmi su questo, sul fatto che l'ICI vada a scaricarsi per metà su un inquilino che già paga un canone più elevato al proprietario proprio in riferimento alla qualità e alla vicinanza dei servizi che il Comune

offre ai residenti in una data zona o che questa imposta non riguardi il patrimonio rurale, che, ancora una volta, non viene colpito da parte dalla nostra legislazione fiscale. Dissento altresì, più che dalla legge proposta, dalle dichiarazioni del ministro Cristofori, il quale, rassicurando tutti, finisce per sminuire i possibili risultati degli interventi sulle pensioni.

Sono del tutto d'accordo invece, una volta saldati i debiti pregressi, sul fatto che le regioni facciano pagare ai cittadini gli sprechi della sanità di cui esse sono responsabili, perché attraverso questo saranno sicuramente indotte a maggiore vigilanza ed iniziativa. Così come sono d'accordo sulla potestà impositiva delle amministrazioni locali in modo che possano gestire entrambi i versanti del bilancio.

Ma in particolare sono d'accordo con alcuni principi della legge-delega sul pubblico impiego: mi pare un sogno sentir parlare di mobilità, di mansioni diverse, di dotazioni organiche da adeguare all'effettivo servizio. Su questo, però, si verificherà la credibilità del Governo al momento dell'adozione dei decreti delegati.

Nel nostro paese, per esempio, vi è un apparato potente e dispensioso che, al di là delle implicazioni e delle valutazioni politiche, è oggi largamente inutile ed inutilizzato (per fortuna!). Mi riferisco alle forze armate che il ministro Andò ed i vertici militari vorrebbero impiegare nel nuovo modello previsto in operazioni le più vaste e diverse (*Applausi dei deputati del gruppo dei Verdi*).

**PRESIDENTE.** Onorevole Giuliani, mi dispiace in modo particolare doverlo fare nei suoi confronti, ma devo ricordarle che lei ha già usufruito anche del tempo assegnato all'onorevole Scalia, che ha rinunciato ad intervenire: la invito pertanto a concludere il suo intervento.

**FRANCESCO GIULIARI.** Concludo, signor Presidente, chiedendo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di alcune considerazioni integrative in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, onorevole Giuliani.

È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

**LUIGI MARINO.** Signor Presidente, mi rendo conto che di fronte agli avvenimenti e anche alla luce di quanto esposto dal ministro Barucci, intervenire sull'assestamento del bilancio sembra *parva res*.

Tuttavia non possiamo ignorare gli immani problemi che emergono dall'esame dei documenti giuridico-contabili oggi in discussione. Sarò comunque molto conciso (altri colleghi del mio gruppo affronteranno specifiche questioni) e chiedo fin d'ora scusa agli stenografi per la velocità con la quale pronuncerò il mio intervento.

La relazione di accompagnamento al provvedimento contenente disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato è estremamente reticente nel merito delle varie azioni da apportare. Mi riferisco, in particolare, a quelle di decisione parlamentare in ordine alle quali va rilevato lo scarssissimo tempo a disposizione che non ha consentito una lettura approfondita ed attenta delle singole variazioni previste dai diversi capitoli. Poniamo, in sostanza, una questione pregiudiziale di leggibilità e di trasparenza del bilancio, in particolare del disegno di legge per l'assestamento, in quanto non è stata mai data ragione delle variazioni riferite a ciascun capitolo. I rappresentanti del Governo hanno spesso glissato sui quesiti posti al riguardo e lo stesso quadro finanziario complessivo collegato al bilancio 1992 è risultato del tutto inattendibile.

Si registra una sovrastima delle entrate, non solo per l'andamento negativo dell'economia ma anche come effetto dell'inefficienza determinata da una sempre proclamata ma mai realizzata seria riforma del Ministero delle finanze.

Il disegno di legge per l'assestamento del bilancio dello Stato contiene anzitutto gravi illegittimità. Esso, come è già stato rilevato dal relatore, modifica sia il livello massimo del saldo netto da finanziarie sia quello del ricorso al mercato finanziario stabilito dalla legge 415, cioè dalla legge finanziaria. Per la prima volta, a differenza degli anni scorsi,

l'assestamento contiene variazioni alla competenza di capitoli, sia riferiti alle entrate che alle spese, tali da non consentire il rispetto del limite massimo previsto. Il quesito che poniamo al Governo è quindi il seguente: dal momento che viene registrato il decremento delle entrate previste in bilancio; che la spesa per interessi aumenta e non vengono ridotte altre spese in funzione di minori entrate; che con il provvedimento di assestamento si registra, come noi riteniamo, una ulteriore sovrastima di alcune entrate; quali garanzie il Governo offre perché in sede di rendiconto relativo al corrente anno finanziario non si registri un ulteriore sfondamento?

Abbiamo già sostenuto in Commissione che, a nostro parere, il disegno di legge di assestamento rappresenta la registrazione ed il punto di arrivo di una gestione condotta all'insegna della spesa facile e dell'assenza di programmazione. In sostanza, scontiamo la demagogia di un bilancio per il 1992 che, redatto in funzione preelettorale alla fine della precedente legislatura, ha di fatto rimesso ai posteri il compito di togliere le castagne dal fuoco. A ciò si aggiunga la serie di leggi e leggine preelettorali, che ha comportato una spesa di oltre 20 mila miliardi.

Uno dei principi violati dalle disposizioni in esame è quello della veridicità. Nella nostra contabilità pubblica sono riscontrabili veri e propri falsi, sovrastima delle entrate e sottostima delle spese (vi farò un rapido accenno nel corso del mio intervento), che farebbero andare in galera qualsiasi amministratore di società private!

Non parlerò dei debiti sommersi e dei crediti di imposta (65 mila miliardi, come ricordava recentemente lo stesso professor Uckmar); eppure, non può essere contestato che la verità sullo stato dei conti pubblici rappresenta una *condicio sine qua non* per impostare una politica di bilancio indirizzata al risanamento della finanza pubblica, a prescindere da Maastricht, in quanto l'aumento del rapporto tra debito e PIL costituisce una situazione assolutamente insostenibile. Rappresenta inoltre una condizione per stabilire obiettivi credibili e coerenti con le scelte di bilancio. In particolare, noi abbia-

mo chiesto che fosse data ragione delle variazioni in diminuzione, per circa 8 mila miliardi, in riferimento ai capitoli nn. 1023, 1024 e 1025 delle entrate perché, a fronte di un sistema fiscale iniquo, noi non possiamo registrare passivamente le operazioni contenute nel bilancio.

Fino ad ora, questo Governo si è mosso facendo amplissimo e scorretto uso di decreti-legge, nei quali sono state incluse norme certamente non urgenti. Noi auspichiamo che tempestività e premura siano dimostrate anche nella lotta all'erosione, all'evasione e, soprattutto, all'elusione fiscale, eliminando (magari ricorrendo — perché no? — alla decretazione d'urgenza) una parte delle agevolazioni e dei meccanismi ingiusti che hanno dato luogo a tale massiccio fenomeno. Siffatto intervento si impone a maggior ragione dopo la recente decisione di svalutare la lira. Lo stesso comunicato CEE, del resto, invita espressamente il Governo italiano ad adottare misure strutturali, già a partire dal bilancio per il 1993.

Sempre in riferimento alle entrate, risultano sovrastimati anche capitoli di nuova istituzione (1036, 1037, 1038) i quali, in particolare il capitolo 1036, consentono un'ampia evasione. Non parliamo poi del capitolo 1203.

Per quanto riguarda l'IVA — come abbiamo già detto in Commissione —, vi è stata una variazione in meno di 2.138 miliardi, quando poi solo per tale imposta si parla di 50-60 mila miliardi di evasione. Complessivamente, per quanto riguarda l'evasione fiscale, qualcuno ha addirittura ipotizzato una cifra di 500 mila miliardi di lire! Come possiamo glissare passivamente su un dato di questo genere?

Anche per quanto riguarda il capitolo 1430 si pone qualche quesito. Abbiamo, ad esempio, una variazione in meno di 90 miliardi: ma è circa il 30 per cento in meno rispetto alla previsione iniziale! Ecco perché noi diciamo che, quando poi esamineremo il rendiconto per l'esercizio finanziario 1992, effettueremo la ricognizione delle sovrastime contenute in questo provvedimento per l'assestamento del bilancio.

Vi sono poi altri dati che vorrei sottolineare. A fronte di questa politica economica, si

prevedono 350 miliardi in più di proventi del lotto!

Procedo rapidamente limitandomi a citare solo alcuni dati. Entrate del Ministero del tesoro: 2.368 miliardi. Anche in questo caso riteniamo si tratti di una sovrastima. Era invece senz'altro sovrastimato nel bilancio del 1992 il capitolo delle entrate 3307, dove si prevede addirittura il dimezzamento della previsione iniziale!

Per quanto riguarda le entrate, ad esempio, vorrei sottolineare che nel capitolo 3350 è prevista una percentuale di circa il 22 per cento in meno rispetto alla previsione iniziale. Per il capitolo 3571, relativo al concorso dei paesi della NATO in spese di infrastruttura e via dicendo, si prevedono 189 miliardi in meno. Credo si tratti di un vero e proprio azzeramento delle previsioni. Non mi resta allora che rilevare a questo punto, che le previsioni dell'entrata erano assolutamente false fin dall'inizio.

Vengono inoltre previsti 200 miliardi in più per il capitolo 3185. Sottolineo che manca qualsiasi giustificazione di tale aumento.

Tutto ciò sarebbe più che sufficiente per giustificare il nostro voto contrario.

**PRESIDENTE.** Onorevole Marino, la prego di avviarsi alle conclusioni.

**LUIGI MARINO.** Concludo, signor Presidente, anche se avrei voluto citare qualche dato relativo alle previsioni di spesa. Comunque, per quanto riguarda il capitolo 2541 in materia sanitaria, preannuncio la presentazione di un emendamento.

Non avendo il tempo per approfondire l'esame dei capitoli di spesa, mi limito a preannunciare il nostro voto contrario al disegno di legge di assestamento del bilancio (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nonne. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Vozza. Ne ha facoltà.

**SALVATORE VOZZA.** Signor Presidente, o-

norevoli colleghi, a nessuno di noi sfugge che siamo in presenza di una situazione internazionale diversa rispetto ad alcuni mesi fa, più difficile e con effetti pesanti sul nostro paese, che accentua tutte le insufficienze e le difficoltà esistenti. Ed è proprio tale mutato quadro che fa emergere ancor più i limiti dell'azione di questo Governo derivanti dalla carenza di una reale strategia. Le decisioni di ieri in ordine alla svalutazione della lira non possono far passare in secondo piano gli errori, le incertezze che ci sono state. «Un giorno certamente non felice per il nostro paese», ha detto poco fa il ministro Barucci. Tutt'altra impressione — lo hanno ricordato già altri colleghi — ha dato invece ieri il Presidente del Consiglio parlando in televisione.

Oggi il Governo non può quindi evitare di rendere chiare le ragioni di una scelta che ha sempre negato fosse necessaria nei giorni scorsi. Una cosa è certa: che i vantaggi momentanei che ne deriveranno non possono assolutamente far pensare che i problemi siano stati risolti. Adesso è più che mai necessario esercitare un controllo sui prezzi se non si vuole, dopo l'accordo tra Governo e parti sociali, scaricare ancora di più sui lavoratori l'onere di ulteriori costi. La nuova situazione chiama quindi in causa, da un lato, le imprese perché facciano la propria parte senza il ricatto dei licenziamenti e, dall'altro, rende più stringente la necessità di una svolta nel modo di governare. Appare inoltre del tutto evidente che le stesse indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria non sono più attendibili. Ed è anche in ragione di ciò che abbiamo sollecitato il Governo a presentare un'analisi più aggiornata e corrispondente alla mutata situazione.

A queste riserve critiche non possono non aggiungersi quelle ancora più ferme di fronte alla richiesta di poteri straordinari avanzata dal Governo. La richiesta di poteri straordinari per decidere su tutto, senza passare per il Parlamento, è sbagliata e inaccettabile. Con tale richiesta si intende implicitamente, ma poi neanche tanto, indicare nel Parlamento la causa dei ritardi e degli impedimenti al varo di misure in grado di affrontare le difficoltà di oggi. Che questo

non sia vero non ci vogliono certo molte parole per dimostrarlo e non si possono non condividere quelle dette in proposito dal Presidente della Camera.

Ciò che non si dice è che la critica ha riguardato, appunto, la natura, la portata e l'efficacia delle misure proposte. Solo un esempio: sulle privatizzazioni il pasticcio ed i ritardi che si sono avuti il Governo non può che addebitarli a se stesso.

A noi non sfugge la gravità del momento e ci siamo sempre mossi dall'opposizione avendo questa consapevolezza, ma anche essendo convinti che è proprio questa situazione che invece richiede credibilità nell'azione di Governo ed equità nell'impostazione di una seria ed efficace politica di risanamento in grado di mobilitare il consenso e le energie migliori di questo paese; di ben altra strada, dunque, si tratta. E come non sottolineare il fatto che proprio la discussione sull'assestamento e sul rendiconto, insieme alle indicazioni contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria, fanno invece emergere con preoccupazione la mancanza di efficacia e spesso l'inattendibilità — come è già stato ricordato in quest'aula — e la non realizzabilità di scelte e di obiettivi indicati?

Non credo che questo sia un giudizio solo nostro: lo dimostrano le cose dette nelle relazioni di maggioranza, che avanzano non pochi rilievi e critiche. Basterebbe assumere la stessa relazione della Corte dei conti, le osservazioni ed i rilievi in essa contenuti, per dimostrare a che punto siano giunte le cose. Nella situazione attuale trovano dunque puntuale conferma le critiche e le osservazioni che svolgemmo nei confronti della precedente manovra finanziaria. In questo senso, vorrei dire al ministro Barucci che oggi ci conforta il fatto che tutti riconoscono le difficoltà di cui parliamo tempo fa; quello che ci spaventa è che nessuno se ne assuma la paternità e la responsabilità di fronte al paese.

Oggi, quindi, oltre che all'esame di merito, non possiamo sfuggire al nodo di un giudizio politico, che i numeri riportati ed i risultati conseguiti reclamano. Ciò non per il gusto della critica ma perché la serietà e la gravità della situazione — come appunto

il bilancio di assestamento dimostra — ci dicono che non è più possibile, anzi è pericoloso, continuare a discutere su provvedimenti indicanti previsioni di entrata e di spesa che appaiono appunto inattendibili.

Ho già ricordato l'esempio delle privatizzazioni, che hanno creato un buco rispetto alle previsioni di entrata (si tratta di 7 mila miliardi), buco che rischia di essere riconfermato anche rispetto alle previsioni che sono state poste a base della manovra aggiuntiva di 30 mila miliardi. Non a caso oggi, pur di rastrellare risorse, si procede in maniera confusa e senza una chiara strategia, annunciando la vendita del Credito Italiano e della Nuovo Pignone.

In questa situazione ci viene detto che il deficit statale non sarà inferiore a 150 mila miliardi. In tale quadro diventa certamente difficile onorare gli impegni assunti con l'accordo di Maastricht, nel quale si stabilisce che il rapporto tra deficit pubblico e PIL non può essere superiore al 3 per cento e che il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo alla data di inizio dell'unione monetaria dovrà essere inferiore al 60 per cento. Anche per questo occorre avviare una riflessione sulla necessità di rinegoziare il trattato, senza per questo voler mettere in discussione la prospettiva europea.

Gli elementi della nostra critica, dunque, trovano conferma nel disegno di legge di assestamento del bilancio dello Stato che quest'anno, come sappiamo, ricomprende gli effetti della manovra di aggiustamento avviata nel luglio con il decreto-legge n. 333. Il peggioramento del saldo netto da finanziare in termini di competenza è di oltre 8 mila miliardi, nonostante la manovra di metà anno. Quest'ultima infatti non è sufficiente a colmare il disavanzo aggiuntivo prodotto dalla riduzione di gettito delle entrate tributarie (meno 13.700 miliardi), dalle mancate privatizzazioni (meno 8 mila miliardi: come si vede la questione ritorna) e da maggiori spese per interessi sul debito (più 6.750 miliardi), spesa questa destinata a crescere, come dimostra l'andamento dei tassi, e che potrebbe arrivare oltre gli 8 mila miliardi.

Sull'entrata avrebbe inciso soprattutto un'evoluzione meno favorevole della crescita economica, inizialmente valutata intorno al

2,5 per cento del PIL in termini reali e poi ridimensionata all'1,8 per cento dalla nota di aggiornamento della relazione previsionale e programmatica. Intanto, però, valutazioni più recenti indicano un ulteriore ridimensionamento del parametro all'1,5-1,6 per cento, mentre il Fondo monetario internazionale prevedrebbe addirittura un incremento dell'1,3 per cento nel 1992 e dell'1,5 per cento nel 1993.

Tutto questo, come ha affermato il vicedirettore della Banca d'Italia nel corso dell'audizione in Commissione bilancio, determinerà gravi effetti sulla occupazione industriale. È stato detto in quella occasione che la situazione produttiva ed occupazionale, che si presenta debole per il centro-nord, più inserito nel contesto internazionale, potrebbe aggravarsi ulteriormente per il Mezzogiorno, dove la situazione occupazionale ha già caratteristiche socialmente allarmanti.

Come si vede, un'evoluzione meno favorevole della crescita avrà effetti pesantissimi: è stato scritto che circa 100 mila lavoratori rischiano il posto di lavoro. In questa nuova e grave situazione vorrei sottolineare i rischi che corre il Mezzogiorno. L'allarme, del resto, è stato lanciato in maniera efficace nell'ultimo rapporto SVIMEZ: nel Mezzogiorno il già debole sistema industriale potrebbe ricevere ulteriori colpi dalla grave situazione economica; e tutto ciò avverrebbe in un contesto che già vede un altissimo tasso di disoccupazione giovanile — adesso al 20 per cento — e una debolezza complessiva del sistema dei servizi.

Ciò che ci preme sottolineare ora e che ci preoccupa fortemente è la totale assenza di riferimenti e di analisi, la mancanza di ogni indicazione sul ruolo del Mezzogiorno che si riscontra, per esempio, esaminando il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo: non vi è alcun riferimento. Ciò sollecita e rende ancora più urgente, come abbiamo già chiesto in Commissione bilancio, un confronto con il Governo sulle prospettive del Mezzogiorno.

Sul piano delle entrate, inoltre, vi è da notare che solo un positivo andamento del condono fiscale potrà evitare che a consun-

tivo il calo di gettito sia ben più elevato di quanto previsto in sede di assestamento. I provvedimenti fiscali assunti nel luglio scorso tendono a ridurre il deficit tendenziale, stimato in 180 mila miliardi, entro il nuovo limite di 150 mila miliardi stabilito nel disegno di legge di assestamento come limite massimo di emissione netta dei titoli di Stato. Vi è da chiedersi: basterà? Da come vanno le cose, sembrerebbe di no.

Se nell'anno in corso non fossero stati assunti ulteriori provvedimenti, afferma il documento governativo, il fabbisogno del settore statale avrebbe raggiunto 180 mila miliardi, l'11,8 per cento del prodotto interno lordo: oltre 50 mila miliardi al di là dell'obiettivo definito dal documento di programmazione economico-finanziaria redatto lo scorso anno. La nostra valutazione, quindi, è che la manovra varata dal Governo appare ottimistica per diversi motivi.

Innanzitutto, essa appare ottimistica rispetto all'efficacia dei provvedimenti a fronte di una situazione nazionale che continua a presentare elementi di grande difficoltà. Inoltre, gli stessi provvedimenti delegati, quando saranno approvati, non daranno effetti immediati: da una parte, al di là di ogni considerazione di merito, le misure previste nel settore pensionistico avranno un'incidenza sulla spesa dopo l'anno 2000; dall'altra, nel settore della sanità non si tiene conto per l'immediato delle previsioni reali e si corre inoltre il rischio di scaricare tutto sulle regioni.

Vorrei concludere riprendendo le affermazioni contenute nella nota tecnica della Commissione bilancio, in cui si dice che entrambi i disegni di legge, rendiconto ed assestamento, propongono l'approvazione di valori di saldi da finanziare difformi da quelli autorizzati dalle rispettive leggi finanziarie. Quanto al disegno di legge di assestamento del bilancio per il 1992, esso propone variazioni alla competenza di capitoli dello stato di previsione dell'entrata e degli stati di previsione della spesa che per la prima volta non sono tali da consentire il rispetto del limite massimo del saldo netto da finanziare, quale fissato dalla legge finanziaria per il 1992.

Vorrei aggiungere che, a differenza che

nel rendiconto — lo si sottolinea anche nella nota tecnica della Commissione — l'anomalia del disegno di legge di assestamento sarebbe stata rimediabile se fossero stati adottati dal Governo provvedimenti di rientro, che esso è ancora in grado di adottare, per scongiurare il pericolo che anche il rendiconto del 1992, così come avverte l'onorevole Iodice nella sua relazione, «registri uno sfondamento dei limiti di saldo autorizzati dalla legge finanziaria, il che, finirebbe per perpetuare uno stato di grave patologia del sistema costituzionale del bilancio».

Ecco, quindi da dove traiamo il nostro giudizio. Dall'esame di questa situazione, di questo andamento delle cose, nascono il nostro giudizio negativo e la critica per l'inattendibilità dei documenti su cui il Parlamento è chiamato a pronunciarsi (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

**MAURO GUERRA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcuni rapidi cenni sul disegno di legge di approvazione del rendiconto per il 1991.

Vivo questo dibattito come un'occasione di confronto e di verifica delle politiche economiche, di bilancio e di gestione in riferimento ad alcuni dati ed elementi veri e certi, sottratti, cioè, al gioco delle parti, alla loro strumentale definizione ed utilizzo a cui ci hanno abituato in questi anni le forze che governano il paese, capaci di volta in volta, di ricostruire e reinventare dati e cifre previsionali e programmatiche a misura della necessità di dare credibilità, veridicità e giustificazione alle scelte politiche del momento, o di costruire cortine di fumo che impediscano un confronto vero e serrato sulle scelte da compiere, in grado di svelare gli interessi che si intendono difendere e quelli che invece si vogliono penalizzare; un confronto che consenta anche in tutta trasparenza l'emergere delle drammatiche responsabilità delle forze che questo paese hanno governato e governano.

Cifre fasulle e ballerine; e il malcostume continua, tant'è che saremo chiamati a di-

scutere su un documento di programmazione economico-finanziaria per il periodo 1993-1995 le cui previsioni il Governo ci conferma valide. Ma pochi giorni fa in Commissione bilancio nel corso delle audizioni il presidente della Corte dei conti aveva definito quel documento «tristemente appassito» e della sua non veridicità ed attendibilità ci avevano parlato non professionisti dell'opposizione o della sovversione, ma il vicedirettore della Banca d'Italia ed il ragioniere generale dello Stato. E lascio a voi giudicare ulteriormente l'attendibilità del documento alla luce della svalutazione in atto.

Nel rendiconto per il 1991 vi sono invece cifre e dati reali di estrema gravità. Dietro di essi — bisogna dirlo — tuttavia non vi sono cataclismi naturali, ma vi è la storia dei governi di questi decenni. La verità è che anche per i conti pubblici siamo all'esito di decenni di malagestione. Ce lo dice il procuratore generale della Corte dei conti, che nella sua requisitoria orale nel giudizio di parificazione sul rendiconto per il 1991, ricorda che già dal 1966 il procuratore generale dell'epoca definì imponente il ricorso al mercato finanziario e che da allora sempre e puntigliosamente sono state denunciate dalla Corte le esposizioni contabili dei mali della finanza pubblica e le loro cause. Le une e le altre erano esattamente quelle che oggi taluni sembrano scoprire per la prima volta.

Da allora, quante volte la stessa Corte dei conti ha denunciato ripetute violazioni di norme fondamentali della finanza pubblica? A partire dai trucchi di aggiramento dell'articolo 81 della Costituzione nella copertura delle leggi pluriennali di spesa, con una progressiva lievitazione della spesa pubblica, causata molte volte — ci dice ancora il procuratore generale della Corte dei conti — dalle mai abbastanza deprecate leggine, alla ricerca di un consenso di facile presa. Pezzi, aggiungiamo noi, di sprechi e di distorsioni, cemento nella costruzione di un sistema di governo e di potere.

E non parliamo, badate, solo di un passato più o meno remoto, dal quale le forze di Governo si sarebbero attualmente emendate. No, il vizio continua se nell'audizione di pochi giorni orsono davanti alla Commissio-

ne bilancio il presidente della Corte dei conti ci spiegava, con durezza, come quello che egli ha chiamato «ciclo elettorale della spesa» nel primo quadrimestre del 1992 abbia dato luogo ad un impatto quantitativo rilevante di nuovi oneri: 17 mila miliardi per il triennio 1992-1994!

Ma più gravi ancora — proseguiva il presidente della Corte dei conti — sono le valutazioni da esprimere sulla congruità delle coperture di queste nuove decisioni di spesa. L'elemento che caratterizza queste nuove decisioni è costituito dal protrarsi di buona parte di esse oltre il triennio senza che, nella quasi totalità dei casi, siano stati apprestati o almeno programmaticamente indicati mezzi di copertura. Il fenomeno, è seppure non nuovo, (è sempre l'avviso del presidente della Corte dei conti) «assume dimensioni eccezionali e si aggiunge alla sovrastima delle entrate e all'uso di interventi correttivi affidati al reperimento di risorse attraverso entrate di carattere straordinario e non ripetibili, che rendono incerte le prospettive delineate nel bilancio pluriennale».

Si tratta di una sintesi chiarissima ed autorevole di comportamenti del passato e del presente che hanno avuto tanta parte nel condurci alla situazione attuale e che le forze di Governo continuano disinvoltamente a praticare.

Veniamo ora direttamente al rendiconto del 1991. Lo sfondamento dell'obiettivo di fabbisogno stabilito in 130 mila 900 miliardi nel documento di programmazione economico-finanziaria di maggio e poi rivisto in settembre è risultato di oltre 152 mila miliardi. Si è mancato anche l'obiettivo tanto declamato dell'avanzo primario. Le entrate risultano sovrastimate con passaggi della formazione della sovrastima significativi e preoccupanti.

Particolarmente grave, quanto meno sotto il profilo della incapacità di governare i processi in atto, appare il fatto che in corso di esercizio le previsioni definitive, lungi dall'essere dichiarate sovrastimate, venivano ulteriormente e ampiamente elevate, sia per le entrate correnti sia per le entrate derivanti da alienazione o ammortamento, rispetto a quelle iniziali. Si determinava in tal modo una sovrastima ben più ampia di

quella che si sarebbe avuta se fossero state mantenute le previsioni iniziali.

Per quanto riguarda le entrate, occorre svolgere qualche ulteriore riflessione. Vi sono ampie tracce di una politica dell'entrata improvvisata e pericolosa, che la parte più debole del paese ha pagato e sta pagando duramente. È ancora il presidente della Corte dei conti che ci dice con chiarezza che gli interventi correttivi sinora posti in atto, pur rilevanti nella dimensione e frequenti, sono stati inefficaci. La Corte ha posto in rilievo come i risultati registrati a rendiconto non si discostino sostanzialmente da quelli espressi dalle previsioni neutrali.

Ma dietro le cifre non vi è solo l'aggravarsi della situazione per l'inefficacia delle misure assunte, vi sono anche i prezzi sempre più pesanti per quella parte del paese, la più debole, che è stata colpita duramente dai provvedimenti emanati, «rilevanti» — dice il presidente della Corte dei conti — «nella dimensione e frequenti».

Concludo rapidamente il mio intervento citando solo un dato dalle cifre di spesa. Mi limito a segnalare la secca contrazione dell'11,4 per cento della spesa per investimenti. Riferisco a tale proposito le parole del procuratore generale della Corte dei conti: «Deve prendersi atto della sostanziale rinuncia a perseguire quella riqualificazione della spesa che era stata enunciata nei documenti programmatici. Infatti tale comparto non solo non è cresciuto in termini reali, ma non riesce neppure a tenere il passo con l'inflazione».

Il risultato più grave che emerge dall'esame del rendiconto e che porta a confermare il giudizio fortemente negativo emerso dall'analisi delle entrate e della spesa è quello dello sfondamento del tetto, fissato con la legge finanziaria per il 1991, del saldo netto da finanziare. Esso, al di là del dato quantitativo, è indice grave dell'incapacità di governo nella gestione del bilancio statale: il mancato rispetto del saldo chiave del debito posto dalla legge finanziaria alla gestione di competenza costituisce una rottura del sistema dei vincoli e dei limiti posti, in base alle leggi sul procedimento di bilancio, dal Parlamento al Governo. Ciò è quanto ha detto il presidente della Corte dei conti. Sono

parole dure e pesanti, tanto più dure e pesanti in quanto la rottura si prospetta ripetuta con la manovra di assestamento del bilancio 1992.

Si parla molto, signor Presidente e onorevoli colleghi, dell'importanza della credibilità e dell'autorevolezza delle forze politiche e dei governi che devono accingersi ad affrontare il compito importante del risanamento, davanti al dissesto del nostro paese. Anche dai dati che sommariamente ho cercato di elencare in merito al rendiconto 1991 emerge con chiarezza che l'attuale Governo e le forze politiche che lo sostengono di tale credibilità ed autorevolezza sono assolutamente sforniti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sanese. Ne ha facoltà.

**NICOLAMARIA SANESE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per il triennio 1993-1995 parte dalla constatazione dell'incompatibilità dell'attuale evoluzione dei conti pubblici con le condizioni per la partecipazione all'unione economica e monetaria dell'Europa fissata a Maastricht, per tracciare poi a grandi linee un percorso di convergenza per la finanza pubblica e per l'economia italiana verso questo obiettivo.

Come è noto, i parametri fissati a Maastricht per la finanza pubblica sono che il disavanzo non superi il 3 per cento del prodotto interno lordo e che il debito pubblico non superi il 60 per cento del PIL. Questi sono gli obiettivi più importanti.

E seppure gli obiettivi per l'anno in corso, al raggiungimento dei quali è stata preordinata l'azione fin qui svolta dal Governo, fossero rispettati — ma purtroppo vi è motivo di ritenere, come ci ha ricordato lo stesso ragioniere generale dello Stato in Commissione bilancio, che tali previsioni risultino ottimistiche — alla fine del 1992 ci troveremo con un fabbisogno pari al 9,9 per cento del PIL e con un debito pubblico pari al 106,1 per cento del prodotto interno lordo.

Anche se il trattato di Maastricht consente che, per entrare nell'unione economica e monetaria, al momento del giudizio di ammissibilità (cioè nel 1996) uno Stato membro possa esibire valori eccedenti a quelli stabiliti, purché siano diminuiti in modo sostanziale e continuo ed abbiano comunque raggiunto un livello che si avvicina al valore di riferimento, resta pur sempre un ampio divario tra la situazione attuale e l'obiettivo finale che dà la misura del grande sforzo collettivo da realizzare nei tre anni che ci separano da quella data.

Il documento di programmazione economico-finanziaria quantifica questo sforzo in termini di riduzione del fabbisogno rispetto all'evoluzione tendenziale, necessaria per portare progressivamente il rapporto disavanzo-PIL al 9,2 per cento il prossimo anno, al 7,4 nel 1994 e al 4,9 per cento nel 1995, anno in cui anche il rapporto debito-PIL dovrebbe cominciare a flettere.

Tra maggiori entrate, minori spese e dismissioni di beni patrimoniali si tratterebbe — secondo il documento — di reperire inizialmente 83 mila miliardi in più nel 1993, cui se ne aggiungerebbero altri 74 mila l'anno seguente e un ammontare analogo nel 1995.

Il problema, colleghi, è che, pur nel breve tempo trascorso dall'elaborazione del documento, la situazione economica e finanziaria si è ulteriormente aggravata, proiettando ombre nere sulle prospettive a breve termine del nostro sistema economico. Infatti, da un lato continuano a mancare segnali inequivocabili di quella ripresa dell'economia internazionale sulla quale il documento fa affidamento per disegnare il già modesto scenario di crescita produttiva per il nostro paese. Le previsioni dei centri internazionali di ricerca, dell'OCSE e del Fondo monetario, vengono sistematicamente riviste al ribasso e l'avvio della fase espansiva viene continuamente rinviato al semestre successivo.

L'andamento dell'economia americana, sul quale ormai da tempo si pongono maggiori speranza di rilancio, è al riguardo esemplare: più volte sperata, attesa, annunciata, apparsa e di nuovo scomparsa come un miraggio, la ripresa di quest'anno elettorale — mi riferisco sempre agli Stati Uniti d'America — sembra sfidare anche i ricorsi

storici, che vorrebbero un'economia sempre vigorosa nell'anno in cui un Presidente in carica cerca la rielezione.

Dall'altro lato, le tensioni valutarie che ci hanno accompagnato per tutta l'estate hanno spinto i tassi di interesse a livelli astronomici, rendendo così di giorno in giorno più concreto il rischio che la già debole congiuntura attuale scivoli rapidamente in una dinamica davvero recessiva. Infatti, i livelli attuali dei tassi si riflettono pesantemente sulle prospettive di sviluppo delle imprese, soprattutto di quelle di piccole dimensioni, ed anche sui conti pubblici, attraverso la lievitazione della spesa per interessi.

Occorre ricordare infatti che una quota non trascurabile dei risparmi di spesa previsti nel documento di programmazione economico-finanziaria è costituita da minori oneri per il servizio del debito, che verrebbero vanificati dal persistere di tassi di interesse così elevati. I 4 mila 500 miliardi attesi per questa voce nel 1993 si possono di fatto considerare perduti e l'aggravio complessivamente già maturato è probabilmente molto maggiore.

La decisione presa ieri dal Governo di procedere ad un riallineamento della parità della lira, al quale è direttamente collegata la riduzione disposta oggi dalla *Bundesbank* dei tassi ufficiali tedeschi, può aprire qualche spiraglio per il ribasso dei nostri tassi di interesse e quindi per alleviare la condizione delle imprese e l'onere per il servizio del debito. Tuttavia è chiaro che questo provvedimento non attenua l'urgenza di procedere speditamente e con determinazione sulla strada del risanamento dei conti pubblici, pena il riproporsi a breve termine delle pressioni speculative sulla lira (lo diceva prima in modo molto convincente il ministro del tesoro), in quanto i mercati tornerebbero a ritenere non credibile l'impegno italiano a rispettare i parametri di convergenza fissati a Maastricht.

Occorre, semmai, rafforzare l'azione di vigilanza sui fattori interni di inflazione, anche se è probabile che la svalutazione non dia luogo ad impennate inflazionistiche, in quanto la ricordata debolezza della domanda non consente alle imprese di scaricare sui prezzi finali l'aumento dei costi, ma piutto-

sto le spinge a competere più duramente, forse anche sacrificando alcuni margini di guadagno. Ciò non toglie che sarebbe auspicabile una rapida conclusione del negoziato sul costo del lavoro, per offrire alle imprese le certezze sul quadro macroeconomico e dei costi necessarie per programmare investimenti e strategie di rilancio competitivo, e soprattutto per evitare interruzioni del processo di disinflazione delineato nel documento.

Non bisogna dimenticare che per la partecipazione all'unione economica e monetaria occorre rispettare anche un vincolo sulla dinamica dei prezzi, che non può eccedere per più di 1,5 punti quella dei tre paesi con il più basso tasso di inflazione (la scadenza è il 31 dicembre 1995).

Un indiretto contributo al contenimento degli eventuali impulsi inflazionistici deve comunque venire soprattutto dalla riduzione del fabbisogno pubblico. Credo che su questo aspetto il Governo debba far presente al Parlamento con maggiore chiarezza ed incisività come intenda procedere. Si tratta infatti sicuramente del primo punto che può rendere compatibile l'intera manovra, in vista del rispetto degli impegni di Maastricht e soprattutto del risanamento della finanza pubblica italiana.

Al riguardo, occorre sottolineare che la stessa attendibilità delle cifre indicate nel documento era soggetta a qualche dubbio anche prima del recente peggioramento della situazione, in particolare per quanto riguarda i risparmi di spesa effettivamente conseguibili dalla legge delega, che nel documento rappresentano oltre un terzo dell'intero programma di risanamento. Ad esempio, in materia di spesa previdenziale i benefici per il disavanzo appaiono all'INPS e alla stessa ragioneria generale dello Stato, dopo le audizioni già ricordate, di gran lunga inferiori a quelli previsti dal Governo nello stesso documento.

Perplessità analoghe suscita il capitolo delle dismissioni, sotto il quale, nel documento, sono iscritti introiti per 7 mila miliardi nell'anno in corso e per 42 mila miliardi per il triennio 1993-1995, per la lentezza con cui si è finora proceduto nel concretare le intenzioni più volte espresse,

anche formalmente, non solo dall'attuale Governo, ma anche da quelli precedenti. La recente decisione di procedere rapidamente alla privatizzazione del Credito italiano e della Nuovo Pignone può essere un segnale atteso e concreto (che però necessita di conferme) che si sta finalmente passando alla fase operativa. Tra l'altro, si è contemporaneamente provveduto a compiere un primo passo con l'estensione alle gestioni patrimoniali delle agevolazioni fiscali previste per i fondi comuni, al fine di favorire il risparmio azionario e quindi rivitalizzare un mercato borsistico ridotto ormai ad uno stato di prostrazione.

Tuttavia, la scelta di destinare il ricavato di queste operazioni al consolidamento dei bilanci dei gruppi di appartenenza, IRI ed ENI, lascia irrisolto il problema del buco che si viene a creare nel bilancio dello Stato rispetto all'obiettivo programmatico già ricordato (7 mila miliardi previsti per quest'anno). Le dismissioni continuano a mancare all'appello. Occorre rendersi conto che l'equilibrio su cui si regge la manovra annunciata nel documento è così fragile che anche un semplice slittamento dei tempi di attuazione del programma di dismissioni ha effetti negativi moltiplicativi sul fabbisogno. Lo stesso discorso vale per le deleghe, che pure hanno un positivo effetto — annuncio, in quanto intervengono su nodi strutturali del nostro sistema di finanza pubblica.

Ci troviamo quindi nella condizione davvero sgradevole di dover approntare una manovra di correzione dei conti pubblici che produce inevitabili riflessi negativi sulla economia reale più forti di quelli delineati nel documento, per poter rispettare gli obiettivi programmatici, proprio nel momento in cui l'aggravarsi della situazione economica rende meno sopportabili gli effetti da parte del sistema produttivo.

Qui intendo toccare un punto che vorrei fosse particolarmente presente all'attenzione del Governo. Mi riferisco al sistema delle piccole e medie imprese, che rischia di restare schiacciato e di non rialzarsi più sotto il peso congiunto di una pressione fiscale crescente e di tassi di interesse comunque elevati, elevatissimi potrei dire, che rendono scarsamente praticabili gli investi-

menti finalizzati a quella ristrutturazione competitiva che sarebbe invece necessaria per affrontare con fiducia il nuovo scenario concorrenziale determinato dal mercato unico europeo.

Tale esigenza di riforma strutturale delle piccole e medie imprese italiane (soprattutto delle piccole) è avvertita in tutti i settori, comune essendo il pericolo di non riuscire a reggere il confronto con imprese che, per dimensione media, facilità di accesso a risorse finanziarie quantitativamente e qualitativamente adeguate, capacità di gestione dei costi interni, livelli tecnologici ed efficienza dell'organizzazione, sono in grado, sin dallo scoccare del mercato unico, di implementare strategie aggressive anche sul nostro mercato nazionale. Mi riferisco non soltanto ad aziende della Germania, della Francia o dell'Inghilterra, ma anche ad imprese di altri paesi ai quali ci siamo probabilmente ritenuti ingiustamente superiori, anche negli ultimi anni.

Si tratta di un'esigenza particolarmente acuta nei settori del terziario di mercato, dove le imprese hanno dimensioni medie più contenute, e dove più difficili sono i rapporti con il sistema finanziario, anche per ritardi di tipo culturale degli operatori, dove minore è stato l'intervento diretto ed indiretto dello Stato e quindi maggiore è il fabbisogno di trasformazioni strutturali e di innovazione, specie nell'ambito dei fattori immateriali della competitività dell'impresa (in modo particolare tutto il campo dell'innovazione tecnologica).

Se, da un lato, le possibilità di autofinanziamento sono ridotte dalla bassa dinamica che si profila per la domanda interna ed estera e da una pressione tributaria e contributiva che per le imprese più piccole finisce col superare il 50 per cento, e se dall'altro il ricorso al credito non è di fatto praticabile quando il costo del denaro supera il 20 per cento, l'unica soluzione per evitare una crisi che avrebbe evidenti e consistenti riflessi negativi sull'occupazione è data da una politica straordinaria di sostegno per le piccole e medie imprese. Non si tratta di un sostegno al reddito, naturalmente, ma di un sostegno agli investimenti, per rilanciare su basi reali e durature la competitività delle

imprese stesse ed essere quindi pronti a sfruttare a pieno la ripresa degli scambi internazionali, che certamente (anche se non sappiamo ancora quando) si verificherà nell'arco di tempo preso in considerazione dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Non bisogna dimenticare che per ridurre il rapporto disavanzo pubblico-PIL si può e si deve abbassare il numeratore, ma si può anche aumentare il denominatore; per far questo, quale strumento è migliore della spesa per investimenti, la più direttamente efficace nel sostegno dei livelli occupazionali? In tal senso, il documento contiene un chiaro riferimento; ma io vorrei accentuarlo, affinché esso risultasse più convincente, più marcato.

In sostanza, nell'ambito della manovra di aggiustamento della finanza pubblica e senza pregiudicarne gli obiettivi programmati — che prima ho analiticamente richiamato — si tratta di spostare risorse reali verso gli investimenti pubblici e privati. Infatti, la competitività e l'efficienza del sistema produttivo (non solo del comparto manifatturiero, ma anche, e forse soprattutto, di quello dei servizi di mercato) sono strettamente legate alla qualità ed alla quantità delle infrastrutture e dei servizi pubblici: trasporti, comunicazioni, infrastrutture di commercializzazioni, fiere, mercati all'ingrosso. È possibile contenere la dinamica nominale degli investimenti pubblici, senza pregiudicarne l'ammontare reale, se si procede ad una drastica revisione dei criteri di selezione, controllo ed attuazione. Per esempio, il provvedimento in tema di revisione prezzi per gli appalti pubblici, contenuto nel decreto-legge n. 333, è stato un primo positivo passo in questa direzione; ma è necessario andare oltre, procedendo al riordino dei meccanismi di determinazione della spesa per investimenti pubblici, per una loro programmazione efficace e certa nei tempi e nei costi. Ciò presuppone la necessità di rivedere non solo le procedure di appalto, ma anche la formazione, il funzionamento e le competenze di organismi tecnici diretti alla selezione e al controllo degli investimenti pubblici secondo criteri di redditività economici.

Le risorse che si possono liberare con una riforma di questo tipo, che implica ovviamente l'effettiva deindicizzazione del costo degli investimenti pubblici, debbono essere destinate anche al sostegno degli investimenti delle piccole e medie imprese, con forme di incentivazione innovative e comunque rispondenti ai principi comunitari della finalizzazione dei progetti, della temporaneità dell'intervento e del raggiungimento di riconoscibili effetti macroeconomici.

Spero che il Governo voglia raccogliere tale mia insistenza, che non è solo personale ma formulata anche a nome del gruppo della DC, per cui sto intervenendo in quest'aula. Mi auguro che nel prosieguo, nei documenti che seguiranno, cioè nella legge finanziaria per il 1993 e nella manovra complessiva per i prossimi tre anni, sia data risposta alla mia insistenza. Preciso di aver voluto richiamare l'attenzione del Governo su una politica di sostegno a favore delle piccole imprese in un quadro di piena condivisione delle scelte di fondo fin qui realizzate dall'esecutivo.

La partita è difficile ed impegnativa. La democrazia cristiana non farà mancare il proprio convinto sostegno a fronte di un quadro di manovra sempre più esplicito e convincente, capace di realizzare nel medio periodo un reale risanamento del bilancio dello Stato (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Silvio Mantovani. Ne ha facoltà.

**SILVIO MANTOVANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anch'io dare atto al ministro del tesoro di aver presentato le decisioni assunte ieri dal Governo, pur difendendole — naturalmente —, senza quel tono enfatico che sarebbe stato fuori luogo e che invece abbiamo ascoltato proprio ieri.

Il tono dell'esposizione del ministro non ha nascosto, né poteva farlo, la realtà: che cioè le decisioni di ieri costituiscono una grave sconfitta per il Governo e, purtroppo, anche per il paese. Siamo costretti a svalutare, come è stato già detto, sotto la pressione della speculazione e non come autonoma decisione, nel quadro di un disegno di politica economica. Lo facciamo ad una setti-

mana dal referendum francese (e non si può pensare che i riflessi sui risultati di quel voto possano essere positivi) e nell'imminenza della discussione parlamentare sulla ratifica del trattato di Maastricht.

Abbiamo utilizzato gran parte delle nostre riserve. E se non si può non concordare con il ministro sul significato che una riduzione delle riserve ha in un'economia europea integrata, non c'è dubbio che ad una cosa esse sicuramente servono, cioè a difendere il cambio, e che oggi siamo più esposti a possibili rischi futuri, a meno di una rapida ricostituzione delle riserve stesse.

Il Governo è costretto ad abbandonare un caposaldo, più volte proclamato, della propria politica economica, che era anche alla base dello stesso accordo sul costo del lavoro ed è costretto ad ammettere di non essere riuscito a riconquistare la fiducia dei mercati e degli operatori. I mercati hanno riflesso una più generale convinzione dell'opinione pubblica interna ed internazionale, che non crede che questo Governo abbia la volontà e la capacità di raggiungere gli obiettivi di risanamento finanziario più volte annunciati.

La svalutazione potrà forse dare stimolo alle nostre esportazioni, allentare la pressione speculativa sulla nostra moneta, forse consentire un abbassamento dei tassi di interesse, sicuramente provocherà un aumento del tasso d'inflazione, ma certamente non risolverà i nostri problemi, né ricostruirà la fiducia persa.

Il nostro paese ha tenuto la banda stretta del sistema monetario europeo unicamente per due anni e oggi rischia non solo l'aggancio con l'Europa, ma di essere esso stesso uno degli elementi del ritardo, o addirittura della compromissione, del disegno di unione economica e monetaria europea.

Va detto, per altro, che di tale situazione non porta tutta la responsabilità l'attuale Governo, ma che essa è il frutto in buona misura delle scelte o delle mancate scelte del recente passato. Nei dieci anni dal 1981 al 1991 il rapporto tra debito pubblico e PIL è passato in Italia dal 60 al 101 per cento, con un aumento di 41 punti, mentre l'aumento per Francia, Germania e Regno Unito è stato di 3 punti, dal 41 al 44 per cento. E questo

è avvenuto malgrado, come è stato già ricordato, la pressione fiscale sia aumentata in Italia di 8 punti, mentre nei tre maggiori paesi europei è aumentata di soli 2,7 punti.

Si è dunque chiesto al paese un grandissimo sforzo sul piano fiscale (tra l'altro distribuito in modo tutt'altro che equo e razionale), e oggi ci si presenta ad esso dovendo riconoscere che non solo quello sforzo non è servito ma che, addirittura, la situazione si è aggravata di molto.

Eppure, non erano mancate le grida d'allarme che avevano richiamato l'attenzione sull'aritmetica del debito, per cui, quando il rapporto tra debito e PIL supera il 100 per cento, se i tassi di interesse reale sono al di sopra dei tassi di crescita del PIL, la situazione diventa esplosiva. C'è da stupirsi, allora, se i risparmiatori sono fuggiti dai titoli pubblici, malgrado gli alti tassi di interesse?

Dunque, la responsabilità dei governi dell'ultima legislatura non è stata soltanto quella di aver condotto la finanza pubblica sull'orlo del baratro, ma anche quella di averlo fatto attraverso un susseguirsi di obiettivi mancati, di piani di rientro non rispettati, di comportamenti in contraddizione con gli indirizzi annunciati, minando così la credibilità del nostro paese e ingenerando una crisi di fiducia profondissima.

Si confrontino, infatti, i risultati a consuntivo degli anni scorsi con gli obiettivi annunciati nei diversi documenti di programmazione economica e finanziaria. Il documento di programmazione economica e finanziaria del 1988 ha sbagliato la previsione sul fabbisogno dell'anno successivo del 13 per cento, del 26 per cento la previsione a due anni, del 40 per cento la previsione a tre anni. Il documento del 1989 ha sbagliato la previsione ad un anno del 7 per cento e del 22 per cento quella a due anni. Il documento del 1990 ha sbagliato la previsione ad un anno del 17 per cento. Il documento del 1991 ha addirittura sbagliato la previsione per l'anno in corso del 14 per cento. Non solo, dunque, l'obiettivo è stato sempre mancato, ma lo scostamento è stato sempre più grande ed esso è destinato a riprodursi consistentemente, come è stato già detto, nel 1992.

In sintesi, si può dire che in questi anni è stato completamente fallito l'obiettivo di

rendere la politica di bilancio coerente con scelte fondamentali assunte, in particolare, sotto l'impulso dell'autorità monetaria, riguardanti il tasso di cambio, il finanziamento del debito, i rapporti internazionali.

Con il pieno assenso, anzi, con l'assenso proclamato dei governi che si sono succeduti, l'Italia ha assunto via via e mantenuto negli ultimi anni una linea di stabilità del cambio — dalla partecipazione al sistema monetario all'entrata nella banda stretta — e di rifiuto del finanziamento del debito con emissione di moneta. In presenza di un alto debito pubblico, ciò ha fatto crescere i tassi di interesse reali ed il costo del denaro, ha spinto le imprese a ristrutturarsi e, per un certo periodo, ha avuto anche effetti positivi sulla bilancia dei movimenti di capitale.

Tale politica ha potuto essere mantenuta fintanto che la dimensione del debito non si è avvicinata a quella del PIL, in presenza di una congiuntura economica internazionale favorevole e di costi stabili delle materie prime e dei salari reali.

Ma quel momento, particolarmente favorevole per il concorrere di diverse circostanze, non avrebbe potuto e dovuto far dimenticare i nodi irrisolti della nostra economia e della finanza pubblica, relativi ad un tasso di inflazione strutturalmente più alto di quello degli altri paesi europei a meccanismi che provocano una crescita incontrollata della spesa un sistema fiscale che, oltre ad essere iniquo, non favorisce la produzione e l'investimento.

Invece, poco o nulla si è fatto a questo fine. E dunque, quando le condizioni esterne sono cambiate, la situazione si è fatta presto insostenibile. Mutata la congiuntura internazionale, si sono fatti sentire gli effetti della perdita di competitività, l'accumulo del debito ha spinto ancora più all'insù i tassi di interesse, i costi del lavoro sono aumentati per la prevedibile e direi sacrosanta ripresa dei salari reali dovuta al rinnovo dei contratti, i profitti dell'impresa sono diminuiti, rendendo sempre più appetibile l'investimento finanziario, si è avviato in alcune zone e in taluni settori del paese e del nostro apparato produttivo un vero e proprio processo di deindustrializzazione ed il tasso di disoccupazione, già alto, ha ripreso a salire.

Il presidente del Consiglio, in un recente discorso a sostegno della propria proposta di legge-delega e di poteri straordinari, ha parlato di asimmetria tra la rapidità con cui può agire la politica monetaria e quella della politica di bilancio. Ma la vera asimmetria è stata tra la pretesa di condurre una politica monetaria del cambio coerente con i nostri propositi ed impegni sull'integrazione europea ed una politica di bilancio che non ha avuto il coraggio di incidere e di selezionare gli interessi che premono sul bilancio pubblico e che, in particolare, si sono coagulati intorno alla maggioranza di governo.

Oggi quella contraddizione tra scelte di politica monetaria internazionale e politica di bilancio è stata sciolta nel peggiore dei modi, prendendo atto dell'impossibilità di difendere il tasso di cambio della nostra moneta con le altre monete europee.

Ma gli obiettivi dell'unificazione monetaria e di convergenza economica decisi a Maastricht, io penso, noi pensiamo, non debbono essere abbandonati. Certo, è opportuno riflettere e sarà opportuno discutere con i nostri *partner* sui limiti del trattato, sul rapporto tra unione monetaria ed unione politica sulla contraddizione — qui sottolineata anche dal ministro del tesoro — tra liberalizzazione dei movimenti di capitale, regime dei cambi fissi, autonomia della politica monetaria dei diversi paesi. Occorrerà riflettere e discutere sugli effetti deflattivi che una congiunta politica restrittiva di bilancio, in atto in tutti i paesi europei, ha sull'economia del continente e sui livelli di occupazione. Ma la convergenza dei tassi di inflazione è necessaria in un sistema integrato, così come è necessaria per noi, anche a prescindere dai vincoli fissati dal trattato, la riduzione del disavanzo e del debito. L'obiettivo fissato a Maastricht di riduzione del disavanzo è raggiungibile, mentre non lo è certamente quello relativo al debito; ma di questo già la lettera del trattato tiene conto proponendolo come obiettivo tendenziale e non vincolante.

Non si sfugge, quindi, alla necessità di una profonda revisione della nostra politica di bilancio. È questa la strada che lo stesso Governo aveva scelto; ma come l'ha percorsa finora? Il Governo aveva manifestato

l'intenzione di muoversi su tre piani: quello di una manovra straordinaria per ridurre il disavanzo; quello di un intervento organico sui meccanismi che determinano la dinamica della spesa e infine quello di un accordo tra le parti sociali per contenere la crescita dei costi e dei prezzi. Ma questi piani sono stati continuamente sovrapposti e si sono avute continue correzioni delle proposte e degli annunci che avrebbero dovuto dare sicurezza agli operatori. Inoltre, si è permanentemente sottovalutata la gravità della situazione. Non voglio richiamare gli esempi già fatti da molti colleghi, relativi alle misure di imposizione sugli immobili, al processo di privatizzazione, all'aumento dei contributi; su tutti questi aspetti il Governo ha assunto più volte un atteggiamento oscillante e contraddittorio. Che dire anche delle vicende di agosto relative al pagamento dei bolli, che hanno giustamente esasperato i contribuenti?

Un cenno a parte merita il rapporto con le parti sociali, in particolare con le organizzazioni sindacali. Noi pensiamo sia del tutto plausibile che in una situazione di emergenza, dopo alcuni anni di sia pur contenuta crescita dei salari reali, si possa chiedere ai lavoratori una stabilità dei salari reali stessi per un periodo di tempo predeterminato. Ma questo non si può fare senza offrire garanzie rispetto alla crescita del costo della vita e senza dare risposte, o rinviandole, rispetto ad una piattaforma sindacale organica, che avanza rivendicazioni e proposte sul prelievo fiscale e sulla difesa dell'occupazione. In questo modo si è cercato ancora una volta di ottenere un effimero vantaggio immediato, un ennesimo effetto-annuncio, compromettendo un più solido e duraturo rapporto che deve fondare un effettivo patto sociale per l'emergenza.

Il documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1993-1995 presentato dal Governo, su cui mi soffermerò solo brevemente, presentava tali limiti e contraddizioni. Uso l'imperfetto perché mi sembra ormai palese quanto fosse giustificata la richiesta del nostro gruppo di ritirare il documento, non solo per le novità intercorse dal momento della sua presentazione, ma per i limiti che il documento stesso presen-

tava fin dall'origine. Tali limiti riguardavano l'inattendibilità del quadro macroeconomico sottostante, di alcuni obiettivi, della previsione degli effetti di parte della manovra, in particolare per quanto riguarda il risparmio di spesa nel settore della previdenza e della sanità e gli introiti derivanti dalle privatizzazioni, la genericità degli indirizzi in materia fiscale. Credo risulti oggi evidente quanto fosse sconcertante la risposta data a questi rilievi dal rappresentante del Governo che confermava le linee di politica economica, il quadro di riferimento e gli obiettivi quantitativi, nonché la stessa dimensione della manovra a soli quattro giorni dalla decisione di svalutare la nostra moneta!

Penso sia stato sbagliato abbandonare la distinzione, che pure il Governo correttamente aveva fatto, tra misure straordinarie e misure di riforma; per intenderci, parlando di misure di riforma; mi riferisco a quelle che incidono sulla dinamica della spesa, che modificano i comportamenti, i poteri, il confine tra pubblico e privato. Credo che quella distinzione debba essere oggi riesaminata in maniera organica e razionale.

Rinvio per motivi di tempo la trattazione di altri aspetti agli interventi dei colleghi che intervengono dopo di me e alla risoluzione che presenteremo — perché venga esaminata e votata al termine della discussione —, la quale prefigura una manovra complessiva di politica economica e sociale alternativa rispetto a quella portata avanti fino ad ora dal Governo.

Occorre riprendere la distinzione metodologica tra le misure di riforma in campo fiscale, previdenziale, nella normativa degli appalti, in materia di dismissione di partecipazioni azionarie secondo un piano organico di politica industriale. D'altro canto, bisogna tener conto del fatto che queste misure che modificano comportamenti non possono avere effetti ingenti nel brevissimo periodo; occorre riprendere in considerazione la possibilità di adottare misure anche di carattere straordinario di blocco delle spese, salvo la tutela del potere d'acquisto di salari e pensioni e di quegli investimenti che possono avere effetti positivi sull'occupazione e sulla competitività del paese. Ed è necessario, altresì, riflettere sull'opportunità di varare

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1992

misure di carattere straordinario, da valutare attentamente, che consentano di accedere ad una parte del risparmio del nostro paese. In tal senso, vanno valutate attentamente proposte, come quella avanza dal segretario generale della CGIL, Trentin, di prestito forzoso.

Concludo richiamandomi alle considerazioni svolte in apertura. Siamo in presenza di una grave crisi economica e finanziaria che si accompagna ad una grave crisi di fiducia; la seconda si riflette sulla prima e la aggrava. Pensiamo non si possa uscire dall'attuale situazione, soprattutto alla luce delle misure necessarie per il prossimo futuro, senza uno sforzo eccezionale di non breve durata e senza un Governo che, per la coerenza dei comportamenti, l'equità delle misure, l'unità di intenti, sappia conquistare un ampio consenso sociale e possa basarsi su un solido sostegno parlamentare (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato alle sedute di domani.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 15 settembre 1992, alle 9:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge e del documento:*

Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1992 (1371).

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1991 (1292).

— *Relatore:* Iodice.

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1993-1995 (doc. LXXXIV n.1).

— *Relatore:* Borgia.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 luglio 1992, n. 334, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano (1338).

— *Relatore:* Galli  
(*Relazione orale*).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 350, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia, nonché misure urgenti in materia di rapporti internazionali e di italiani all'estero (1385).

*Relatori:* Zampieri, per la I Commissione; Foschi, per la III Commissione.  
(*Relazione orale*).

**La seduta termina alle 19,55.**

**CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE FRANCESCO GIULIARI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 1371 E 1292 E DEL DOC. LXXXIV N. 1**

**FRANCESCO GIULIARI.** Non ho trovato motivi di pregiudiziale contrarietà all'impiego dell'esercito in Sicilia, così come ne sosterrò sempre l'azione meritoria come in Libano, come in Bosnia, o quella di protezione civile come in Friuli o come in Irpinia e perché no, in azioni di presidio territoriale, laddove una criminalità pericolosa per lo Stato impegna le forze di polizia molto al di là di quanto le mansioni di controllo territoriale e soprattutto amministrative consentano loro di operare.

Non temo la militarizzazione della società finché sono i militari ad essere impiegati in

funzioni civili e alle dipendenze di civili; per me la militarizzazione è quella di guerra quando gli ospedali, le ferrovie, le comunicazioni, le fabbriche stesse vengono irreggimentati e i civili operano sotto la guida di militari con funzioni di supporto alle operazioni belliche.

Ma detto tutto ciò perché nessuno pensi che la mia sia una posizione ideologica, come si fa a non prendere atto che larga parte delle funzioni delle forze armate non ci sono più? E allora mandiamo in pensione un bel po' di ufficiali, trasferiamo energie in altri apparati dello Stato e soprattutto smettiamola di investire in armamenti che non servono più. Sarebbero i risparmi più giustificati e, letteralmente, più indolori.

La legge di delega è perciò un terreno utile, ma, come dicevo prima, purché si sappia combattere per converso l'evasione fiscale.

E per l'evasione fiscale, come per la lotta alla criminalità, il primo problema è la volontà politica.

Concordo, succede di rado, con quanto diceva due-tre giorni fa Romiti: «Quando lo Stato vuole sa prendere i mafiosi».

Se chi opera nell'apparato statale sa che non vi sono tentennamenti, coperture, connivenze, mezze verità e qualche sottinteso; che la volontà di combattere il crimine è reale e determinata nei vertici dello Stato e del Governo; allora gli sforzi si moltiplicano, le incertezze si superano, il coraggio si trova e i risultati non possono mancare.

Ma occorre questa volontà.

E lo stesso vale per i cittadini. Sarà vero che molti sanno dove è nascosto il rapito o dove si nascondono i latitanti. Certamente tantissimi sanno chi evade il fisco; ma per avere la soffiata o la denuncia o per avere la solidarietà del cittadino che chiede la ricevuta o lo scontrino fiscale occorre dimostrare di meritare fiducia.

E allora il problema della classe politica di questo paese diventa il problema dei problemi: quello che non consente vie di uscita.

Il Presidente Amato sa di guidare l'ultimo e forse il meno impresentabile dei vecchi governi, il suo non è ancora però un governo di svolta.

Ma se volesse davvero tentare di avere la gente onesta dalla propria parte dovrebbe tenersi ben distante da quella che protegge i malfattori.

Può non apparire decisivo come argomento, ma lo è; non può manifestare in alcun modo connivenza, ad esempio, con chi non ha ancora voluto accettare che il clima infame lo hanno prodotto i corrotti di questo regime e non i magistrati che ne disvelano le trame: pena la scarsa credibilità sua personale, del suo Governo e di conseguenza della sua manovra economica.

La Gente può ancora sopportare sacrifici, ma vuol sapere dove andranno a finire i suoi sacrifici.

Non si può stendere un velo pietoso sulla fine che hanno fatto i sacrifici precedenti, su quello che ci sono costate le tangenti non tanto per la loro stessa entità, pur relevantissima, quanto per la rete di truffe di ritardi, di opere inutili, di sprechi e mancati controlli che hanno portato con sé; non si può dimenticare perfino la fine che hanno fatto i soldi che dovevano essere spesi per portare aiuto alle popolazioni affamate del Corno d'Africa.

È per questo che diciamo al Presidente del Consiglio, che comunque guida la barca del paese nella quale tutti stiamo, che ci aspettiamo sì, segnali più credibili sotto il profilo tecnico ed economico, non disgiunti però da altri segnali altrettanto inequivocabili, relativi alla volontà di ripulire la nostra politica dalle pratiche corrotte di una cattiva politica che sta sulla stessa barca ma che è ora di buttare a mare.

E se non può fare questo, come pensiamo, lo invitiamo a lasciare ad altri il governo del paese, perché il paese non può più attendere.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO

---

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 22,15.